

«Coscienti che come chiesa dobbiamo educare con la parola la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che è la povertà, come distacco dalla ricerca del superfluo, da ogni ambiguo compromesso o ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà».

Don Peppe Diana



Collegamento Campano contro le camorre
per la legalità e la nonviolenza Onlus
"Gennaro Franciosi"

LEANDRO LIMOCIA, napoletano, avvocato, mediatore, dottorando di Ricerca presso la Seconda Università degli Studi di Napoli della Facoltà di Studi Politici e per l'Alta Formazione Europea e Mediterranea "Jean Monnet".
Svolge la sua attività sociale: è stato vice presidente nazionale di Libera (Associazione, nomi e numeri contro le camorre) e responsabile della Formazione; direttore dell'Osservatorio Pugliese contro la criminalità; coordinatore dei centri di accoglienza per i migranti a Stornara (FG), Cerignola (FG), Brindisi, e direttore dell'Università per la legalità e lo sviluppo presso il bene confiscato alla camorra di Casal di Principe (CE); attualmente è presidente del Collegamento Campano contro le camorre per la legalità e la nonviolenza "Gennaro Franciosi".
Tra i suoi numerosi lavori: *Vite bruciate di terra* (con pref. di P.L. Vigna, Gruppo Abele); *Usura: caratteri del fenomeno e strategie d'intervento* (Quale vita); *Lo sguardo corto* (Formez e Regione Campania); *Il diritto e la giustizia come un cammino in piena nella nostra storia* (Oltre il Chiostro); ha curato, inoltre, *Provocazioni fatte pietre* (La Meridiana).

MARISA DIANA, insegnante presso il liceo linguistico Niccolò Iommelli di Aversa. Da anni impegnata in ambito partecipativo, sociale ed educativo.
È stata assessore alla Pubblica Istruzione e alle Politiche Giovanili del Comune di Casal di Principe.
Attualmente vice presidente del Collegamento Campano contro le camorre per la legalità e la nonviolenza "Gennaro Franciosi".

Copertina: Claudio Diana, *Ritratto di don Peppe*, matita carboncino, 2010.

ISBN 978-88-498-2693-7



9 788849 826937

13,00

Petali di Vita

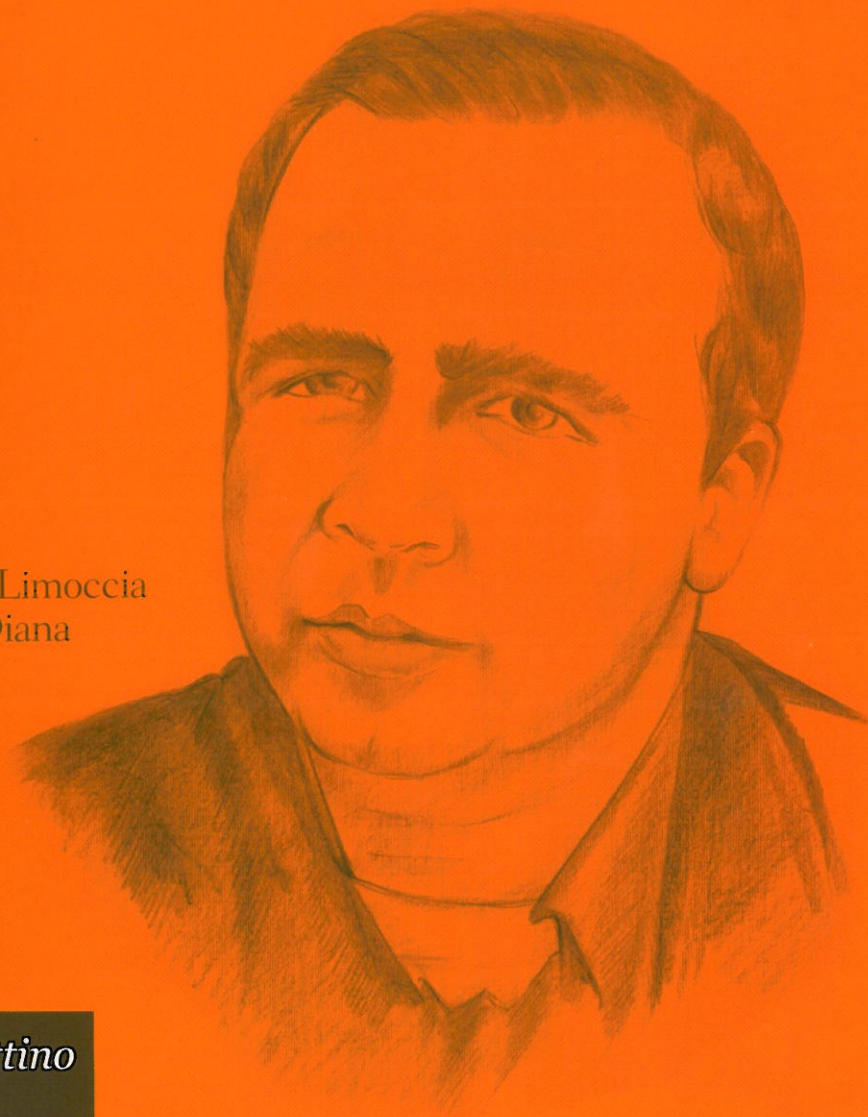
a cura di Leandro Limoccia, Marisa Diana

Rubbettino

Petali di Vita

Don Peppe Diana: un cammino per la giustizia

A cura di
Leandro Limoccia
Marisa Diana



Rubbettino

Petali di Vita

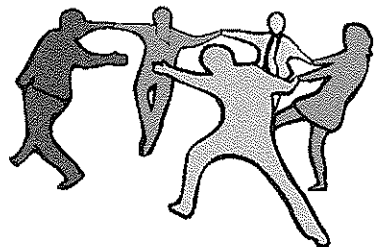
*Don Peppe Diana:
un cammino per la giustizia*

a cura di
Leandro Limoccia
Marisa Diana



Rubbettino

A mamma Iolanda e a papà Gennaro



Collegamento Campano contro le camorre
per la legalità e la nonviolenza Onlus
"Gennaro Franciosi"

Ringraziamenti

Ringraziamo di cuore i familiari di don Peppe Diana, i confratelli sacerdoti e le consorelle, i collaboratori, le amiche e gli amici che hanno contribuito alla realizzazione di questo "abbraccio".

Per la sensibilità, la Provincia di Caserta, Assessorato all'Istruzione, l'assessore Nicola Ucciero che ha sostenuto la pubblicazione del testo.

Per la collaborazione affettuosa, Claudio Diana per i ritratti di don Peppe, Augusto Di Meo per le foto, Raffaele Letizia per la trascrizione dei testi.

Prefazione

Con don Peppe Diana
Giustizia e chiese aperte

Carissimo don Peppe, quante volte sei stato ignominiosamente assassinato ma *sempre resuscitato nella Pasqua del Signore* e nel cuore, nella memoria, nell'impegno e nell'onestà di tante persone che, per davvero, ti hanno conosciuto e che in molti ti vogliono bene.

Sei per noi un *vero amico* perché ci aiuti nella crescita interiore, un amico rende grande l'altro, ne scopre i talenti e lo aiuta a realizzarli: hai insegnato al tuo popolo *la libertà, la dignità, la passione per la giustizia e il rispetto per gli altri*, ed è anche per questo che ti siamo grati.

Eri, e tuttora sei, una figura scomoda, perché rimani un prete che faceva *semplicemente il proprio dovere*, ed è per questo che sei stato ucciso.

Dallo spirito del tuo documento, *Per amore del mio popolo*, del Natale del 1991, voglio sottolineare un dato che non sempre è emerso: le tue parole non sono solo contro la camorra, ma quelle di *un'altra Chiesa*, che dovrebbe gridare di più sopra i tetti delle case e denunciare "la fame e la sete di giustizia", «[...] l'Azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire quegli spazi per una "ministerialità" di liberazione, di promozione umana e di servizio», una presenza della Chiesa nello spazio pubblico, il giusto uso politico della fede, che significa impegno per la *polis* i cui principi vitali sono il perdono, l'amore dei nemici, il servizio agli altri, e intrecciare carità e giustizia.

Insomma caro don Peppe, tu perseguivi già i sentieri di una *Chiesa aperta*, proprio com'è annunciata dal Concilio Vaticano II, aperta al mondo, di autentica trasgressione (*trans-gressus*, passo oltre il confine, il limite) che incontra *la persona, sempre, nella sua unicità, nella sua relazionalità, nella sua profondità* e immette in sé il virus della gratuità.

Una Chiesa che non acquieta le coscienze ma le libera, e contribuisce a trasformarle, affinché *l'impegno dei cristiani*, nell'edificazione della *polis*, assuma le responsabilità politiche ispirate al Vangelo:

«Il nostro impegno profetico di denuncia non deve e non può venire meno. Dio ci chiama ad essere profeti. Il Profeta fa da sentinella: vede l'ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio... il Profeta ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo... vive la solidarietà nella sofferenza... indica come prioritaria la via della giustizia».

Una Chiesa che resti nell'ambito profetico, non una Chiesa politica nel senso che corteggia e scambia con il potere, che è silente, ma una Chiesa che può dire parole solo a livello profetico, che denuncia l'illegalità, le ingiustizie e le oppressioni senza indicare soluzioni, senza comprometersi mai con chi immiserisce l'umanità.

In questa solco sei stato *il Pastore di un nuovo umanesimo, l'inclusione dell'escluso, il sacramentum tantum*, cioè solo mangiare il pane e bere il calice, con la *res sacramenti*, mangiare il corpo e bere il sangue del Signore significa lasciarsi invadere dalla Sua vita, dal Suo modo di pensare, dalla Sua conoscenza di Figlio.

Chiesa aperta al dialogo con tutti e con tutte le dimensioni del sapere umano, aperta a testimoniare l'impegno, a non tirarsi mai indietro nella sfida per la giustizia e per la pace.

Nell'ascolto reciproco, nel confronto critico, nel dialogo.

Per contribuire a tenere viva una sana disposizione all'interrogazione e ad alimentare e accrescere le forme di un domandare.

Questo a me pare, caro Peppe, il contributo fecondo che hai lasciato a noi tutti e alla tua diletta Chiesa, che tanto ti ha fatto soffrire ma che molto hai amato sopra ogni cosa, anche quando la criticavi, l'hai sempre difesa e sei stato suo e nostro *pastore*.

Questo tuo immenso amore indissolubile per la Chiesa, la tua spiritualità che si nutre dell'esperienza dell'interiorità profonda, della ricerca del senso, non sempre la Chiesa li ha capiti.

Tu hai creduto alla radicalità della parola cristiana, ad una fede più profonda, grazie all'amore e al camminare insieme tra gli uomini. Ritrovo Peppe nelle parole di *Enzo Bianchi*, fondatore e priore della Comunità monastica di Bose, quando scrive che la salvezza non si decide sulla fede a Gesù o la non-fede, ma nel giudizio di Matteo (*Mt 25,24*):

«Venite, benedetti dal Padre mio, [...] perché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi albergaste; ero nudo e mi rivestiste; infermo e mi visitaste; carcerato e veniste a trovarmi».

Sono, inoltre, convinto che lo Spirito è certamente all'opera e le tue azioni e le tue parole di una *Chiesa nella povertà e nell'umiltà, che non dipende dai poteri di questo mondo*, hanno certamente restituito l'immagine di Dio che ogni essere umano porta con sé.

Dobbiamo, però, avere la consapevolezza che il problema non riguarda solo la camorra, ma le varie mafie di *tutto il nostro Paese: spezzare il cerchio della mafiosità che, con l'illegalità diffusa e l'alegalità*, sono il terreno di coltura dell'evoluzione criminale, che baratta i diritti con i favori, produce sfiducia, impotenza, delega, complicità negative, rassegnazione, passività, indifferenza, egoismi, ma anche politica come falsa coscienza, protezioni clientelari, appalti truccati.

Tu lo sapevi bene, caro Peppe, che *le mafie non muoiono se non cambia la politica e se non c'è partecipazione popolare dal basso*.

E oggi la crisi della politica partitica alimenta l'insediamento criminale, ne costituisce quasi un fatto fisiologico. Perciò, riformare la politica e lottare contro la criminalità sono attività profondamente legate, cui nessuno può sentirsi estraneo.

Tutti, pertanto, siamo chiamati, naturalmente con ruoli diversi, a fare prevenzione, compiendo la propria parte, lavorando insieme: partiti, società civile responsabile, istituzioni, soggetti sociali e religiosi.

Questo reciproco esserci chiede l'*umiltà* (anche se è una parola troppo abusata e contaminata. Bisogna, invece, restituire l'autentico significato, il suo senso: restare in ricerca, andare oltre l'egocentrismo, acquistare una nuova libertà...) e la determinazione del *camminare insieme*, perché dal confronto serio, sereno, costruttivo si apre nei nostri territori un nuovo orizzonte.

Questo significa, altresì, affermare la *libertà dalle mafie* come possibilità di cambiare i contenuti della nostra vita, libertà di essere noi stessi, di non elemosinare per un diritto, libertà di vivere con dignità, libertà di essere cittadine e cittadini, e non comparse o sudditi.

La cura di questa libertà ha un prezzo e un rischio, tu l'hai insegnato a noi tutti, richiede *un'educazione alla responsabilità*, verso se stessi, verso gli altri, verso la natura, l'ambiente. Il vero coraggio che manca nel nostro tempo è proprio questo: la *corresponsabilità*.

Caro Peppe, questo coraggio, che era anche *coraggio di decidere*, lo traducevi in una Chiesa piena di giovani, nel *servire* il Signore e in Lui l'altro/a, nel comunicare nella fede e nel servire insieme l'umanità, nella vicinanza ai giovani, nell'aiuto e nel conforto ai malati, nel dialogo con i sacerdoti, nello spirito di gruppo con i suoi collaboratori, nel sostenere i diritti delle persone con disabilità, nel perseguire la vera fraternità con i migranti, nel cercare di liberare chi ri-

corre alle varie dipendenze o è seduto in solitudine davanti ad un pc, nella condivisione con i poveri.

Caro Peppe hai riportato l'insegnamento essenziale di Gesù: *amerai il prossimo tuo perché egli è come te*.

Ecco, con queste pagine, senza retorica, vogliamo consegnare la figura di Peppe, così com'era, con i suoi pregi, le sue fatiche, le sue contraddizioni, la sua passione e con la forza della sua genuinità, per essergli veramente fedele.

Di don Peppe Diana, giovane prete ucciso dalla camorra a Casal di Principe, si è tanto parlato (e si continua a proferire) non sempre a proposito.

Da santo a donnaiolo, da eroe dell'anticamorra a custode delle armi dei clan, la sua figura è stata oggetto di esasperate esaltazioni o spregevoli condanne tanto che, a molti anni di distanza dalla sua morte, ancora in tanti si chiedono chi fosse veramente questo prete che il 19 marzo 1994 fu freddato da quattro colpi di pistola nella sua chiesa, mentre si apprestava a celebrare la Santa Messa.

Chi era ma, soprattutto, qual è stato il suo merito nell'ambito della Chiesa locale e della società civile.

Noi del *Collegamento Campano contro le camorre per la legalità e la nonviolenza Onlus "Gennaro Franciosi"* siamo andati a chiederlo a chi lo ha conosciuto personalmente, ai suoi parenti, ai suoi amici, ai suoi collaboratori, a chi, insomma, ci poteva restituire *la sua persona nella realtà e verità della sua essenza*. E abbiamo chiesto non riflessioni su di lui e sul suo operato ma episodi della sua vita, ricordi che affioravano nella mente, perché fossero i fatti, i comportamenti, le emozioni a parlare con la loro pregnanza ed evidenza.

Le persone che hanno fornito la loro testimonianza sono alcune, quasi "simboli", del mondo in cui don Peppino è vissuto, dei suoi rapporti amicali, del suo impegno nella Chiesa e nel sociale.

Non ce ne vogliamo tutti coloro che non sono stati interpellati, ma che sicuramente ritroveranno negli scritti il don Peppino che hanno conosciuto: la raccolta di tutte le testimonianze sul suo conto ci avrebbe portati a scrivere un'enciclopedia e non un libro.

Vogliamo tracciare di lui un profilo, quanto più possibile, rispondente alla realtà e abbiamo anche voluto, in alcuni casi, dar voce a chi non ne aveva mai avuta, pur avendo condiviso con lui pezzi importanti di vita.

A tutte e tutti un grazie di cuore, perché hanno contribuito a restituire il vero don Peppe Diana, quello che ha lottato, nelle innumerevoli difficoltà, contro le ingiustizie.

Peppe hai insegnato che l'amore e la giustizia contano più di ogni altra cosa. Hai dato a noi la speranza come progetto di cambiamento, per i poveri, per imparare a risolvere i conflitti, per impedire che i macigni delle camorre e della cattiva politica continuino ad ostruire le nostre vite, per avere il coraggio di scegliere, per eliminare l'ostilità e mettere pace.

Siamo in cammino. E forse ci vorrà ancora del tempo, ma tu hai indicato i *semi* per passare dal *ristagno* alla costruzione di quella che vuole essere la «Festa dei macigni rotolati», come diceva *don Tonino Bello*.

Peppe, hai donato la gioia di vivere, una vita ricca di senso, una vita abitata dal prendersi cura dell'altro, una vita autenticamente umanizzante.

Grazie ancora don Peppe, come si dice grazie per un *dono*, la tua esistenza è stata un *racconto credibile del Vangelo*, una testimonianza che nessuna infamia può sconfessare.

Sei stato ucciso violentemente, ma in «Grazia di Dio», incontrando Cristo con le braccia spalancate. Qui in terra non è stato così. Lo testimoniano, prima di tutto, il dolore dignitoso dei tuoi cari familiari, che stringiamo nei nostri cuori.

Ma il tuo calvario sarà la nostra conversione. Per credenti e non credenti, per religiosi e laici, con una spiritualità ricca di vita interiore profonda, di valori di libertà, di uguaglianza e di fraternità, di impegno per una comunità libera dalle mafie, per la creazione di bellezza tra gli uomini e le donne.

Ti vogliamo bene, assai.

Leandro Limoccia

Presidente del Collegamento Campano
contro le camorre per la legalità e la nonviolenza
Onlus "Gennaro Franciosi"

Biografia di don Peppe Diana

Don Giuseppe Diana nasce a Casal di Principe (CE) il 4 luglio 1958 da Gennaro e Iolanda di Tella, primo di tre figli, Emilio e Marisa.

Frequenta le scuole elementari presso l'Istituto delle Figlie di S. Anna in Casal di Principe. Nell'ottobre del 1968 entra nel Seminario Vescovile di Aversa dove consegue la licenza media e quella liceale classica. In questi anni si delinea il suo carattere e la sua personalità: simpatico, esuberante, estroverso, eccellente nello studio. Dopo la licenza liceale, infatti, entra nell'Almo Collegio Capranica di Roma per frequentare i corsi di Filosofia e Teologia nella Pontificia Facoltà Gregoriana. Ma il distacco dal suo mondo e, forse, il clima austero del collegio, provocano in lui una crisi. Decide di abbandonare la scelta del sacerdozio e, tornato in famiglia, si iscrive alla facoltà di Ingegneria di Napoli. Dopo alcuni mesi, però, sente il desiderio di rientrare in seminario, pienamente convinto della sua vocazione.

Nel 1977, dopo vari colloqui con il vescovo, mons. Antonio Cece, entra nel Pontificio Seminario Campano, dove frequenta la facoltà di Teologia. Consegue il baccalaureato in Teologia nel 1981 e porterà a compimento gli esami per la licenza in Teologia Biblica nel 1989. Nel 1985 conseguirà anche la laurea in Storia e Filosofia presso l'Università degli Studi di Napoli.

Il 14 marzo 1982 viene ordinato sacerdote nella Chiesa Parrocchiale del SS. Salvatore in Casal di Principe da mons. Giovanni Gazza, vescovo di Aversa.

Prima e dopo l'ordinazione sacerdotale, i suoi impegni nella Chiesa sono molteplici: è segretario del vescovo dal 1981 al 1984; capo reparto e poi assistente diocesano dell'Agesci dal 1978 e assistente della zona "Litternum" dal 1983; cappellano dell'Unitalsi e dell'Hospitalità a Lourdes e assistente nazionale del settore Foulard Blanc; delegato diocesano per la pastorale dello sport e del tempo libero.

Insegna Religione nelle scuole superiori di Aversa e materie umanistiche nella scuola media del Seminario Vescovile di Aversa.

Nel 1984 viene nominato vice parroco della Parrocchia del SS. Salvatore in Casal di Principe e inizia, accanto al parroco don Carlo Aversano, il suo impegno pastorale nella sua terra natale.

Il 19 settembre 1989 viene nominato parroco della Parrocchia di San Nicola in Casal di Principe. Svariate sono le esperienze ecclesiali e le attività pro-

mosse in questo periodo: dai gruppi di Azione cattolica a quelli sportivi, dall'accoglienza dei migranti al recupero dei ragazzi sbandati. In queste azioni è aiutato e sostenuto dalle suore Carmelitane delle Grazie che vivono nei locali della parrocchia.

Attento alle problematiche del territorio, nel 1991 scrive il documento *Per amore del mio popolo*, condiviso da tutti i parroci della Forania, nel quale richiama il ruolo profetico della Chiesa nella lotta alla camorra. Promuove vari incontri nelle scuole su questo tema.

Il 19 marzo 1994, alle ore 7.30, è ucciso da quattro colpi di pistola sparati da un killer della camorra, nella sagrestia della sua parrocchia dove si prepara per celebrare la Santa Messa.

Il processo, durato dieci anni e chiuso in Cassazione il 4 marzo 2004, smonta tutte le accuse e le illazioni messe in giro per infangarne la memoria.

«La scelta di uccidere don Giuseppe Diana», recita la sentenza, «ebbe soprattutto una forte carica simbolica, come segnale che avrebbe dovuto essere dirompente e risolutorio nella contrapposizione tra il gruppo De Falco-Quadrano e i Casalesi».

Petali

Sacrifici per amore

Ricordi... Si possono tradurre in parole i ricordi di una vita? Mi riesce davvero difficile. Troppo forti le emozioni...

Quelle, però, che emergono nitide dalla memoria, sono le immagini dell'infanzia, di quando mio fratello, adolescente, studiava nel Seminario Vesco-vile di Aversa.

Pinuccio (come lo chiamavamo a casa) dall'età di 10 anni non viveva in famiglia; lo vedevamo solo nelle feste e la domenica pomeriggio quando andavamo a trovarlo. La domenica, infatti, era la "sua giornata". Mia madre iniziava la mattina presto a "trafficare", per preparargli la biancheria pulita e cucinargli qualche piatto speciale che non gli facesse sentire troppo la nostalgia del focolare domestico.

Dopo pranzo ci preparavamo e, tutti e quattro (papà, mamma, Emilio ed io), ci recavamo ad Aversa, per incontrare questo fratello più grande che studiava per diventare prete.

«Un giorno Pinuccio sarà sacerdote, celebrerà la Messa, consacrerà l'ostia... Che cosa bella!», pensavo. Nel mio cuore di bambina provavo per lui qualcosa di più dell'affetto fraterno: orgoglio, fierezza, ammirazione. Lui si accingeva a consacrare la sua vita al Signore. Ma, in quelle domeniche, nelle stanze fredde e un po' austere del seminario, non potevo non considerare anche il "sacrificio" che faceva nello stare lontano dal calore della sua famiglia, dai suoi affetti più veri e profondi. E pensavo anche a mio padre, che si spaccava la schiena nei campi per pagare le rette del seminario, e a mia madre, che pur adorandolo non aveva esitato ad allontanarlo da sé per donarlo a Dio. Nessuno, però, sembrava badare troppo a questi sacrifici; era giusto e bello così.

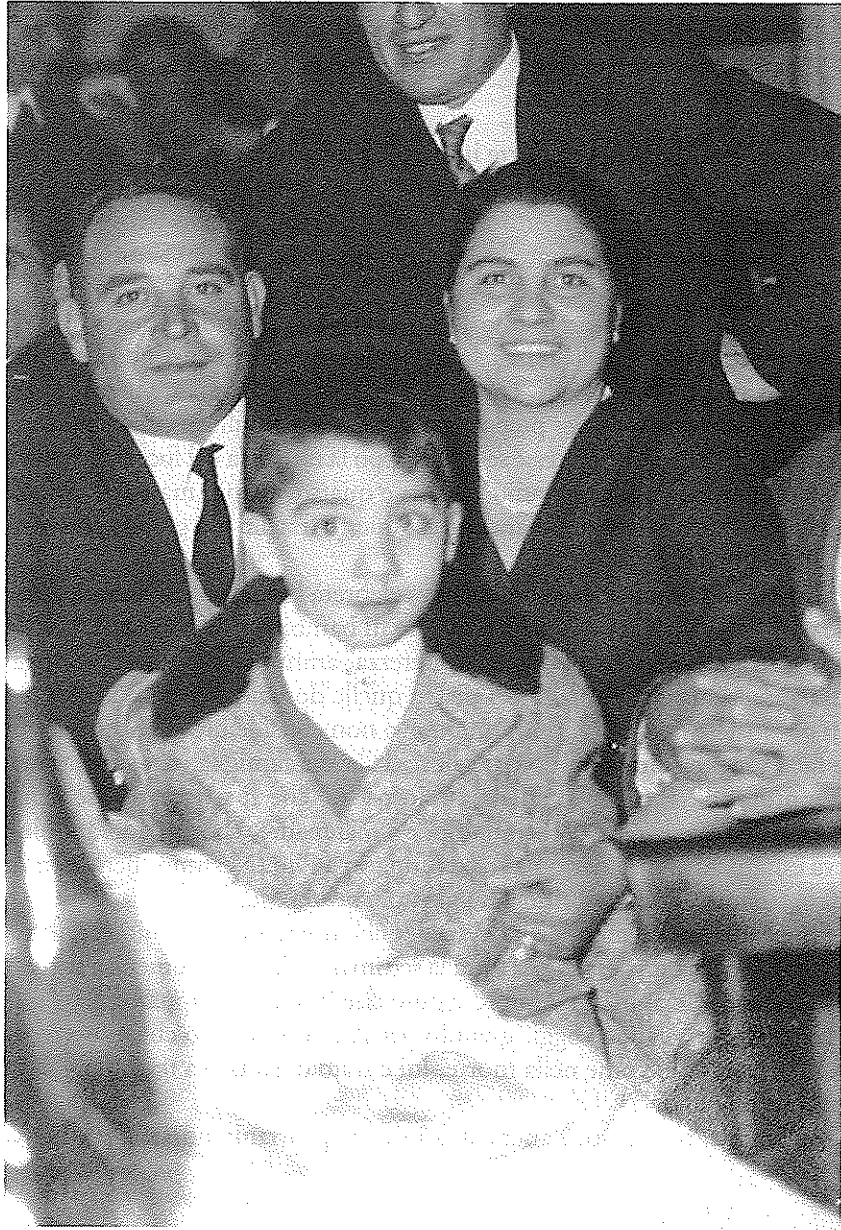
Ed io, con animo infantile, godevo di quei momenti di intimità familiare che mi avrebbero accompagnata per tutta la settimana, fino alla domenica successiva.

In famiglia, lo abbiamo sempre saputo che Pinuccio ci apparteneva "fino ad un certo punto" e anche oggi, quando penso a tutto quello che è successo, mi dico che nella vita, come nella morte, lui è stato chiamato a testimoniare qualcosa "di più grande".

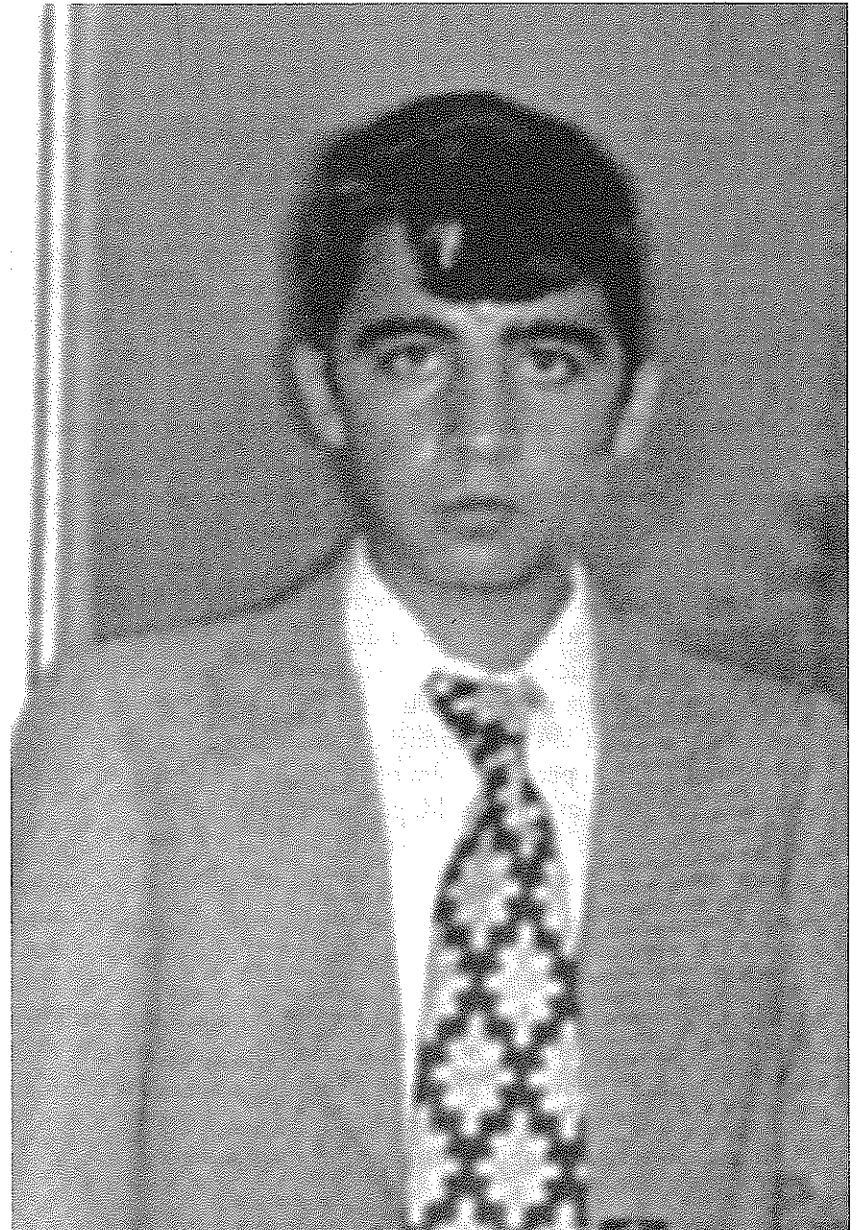
Ma grande, immenso, è anche il dolore che proviamo noi tutti per la sua assenza...

Marisa Diana

Sorella minore di don Peppino Diana



Il piccolo Peppino con papà Gennaro e mamma Iolanda



Peppino adolescente

Mio fratello anticonformista

Con mio fratello Pinuccio ho vissuto solo un periodo dell'infanzia.

Quando io avevo 8 anni, lui entrò in seminario e, da quel momento, i nostri incontri furono limitati alle domeniche e ad alcuni giorni di festa o vacanza. Devo confessare che mi sono mancati i giochi, le complicità e, forse, anche le litigate che avvengono tra fratelli quasi coetanei.

Ma, in compenso, lui era per me, e per tutta la famiglia, un elemento di orgoglio. Non tanto per la sua intelligenza e versatilità, per l'eccellenza negli studi, quanto per il fatto che "si stava facendo prete". Nessuna laurea, titolo o carica umana avrebbero, per noi, potuto equiparare la dignità che lui avrebbe assunto. Concezione sicuramente frutto di una cultura dove la figura del prete gode di un certo prestigio sociale, ma anche di una religiosità profonda, coltivata nella mia famiglia per generazioni, che mette i ministri del Signore, proprio in quanto tali, un gradino al di sopra degli altri.

Pinuccio, però, era anticonformista e, pur conoscendo quello che lo aspettava, non esitava a vivere a modo suo. In estate, durante il periodo delle vacanze, si presentava a casa con alcuni amici del seminario e diceva a mio padre: «Non chiamare gli operai per la raccolta delle pesche. Ci pensiamo noi. Però tu ci darai il salario. Così avremo i soldi per pagarci gli studi».

Era un modo, per lui e per gli altri, di contribuire alle spese del seminario.

Mio padre accettava divertito quella proposta e accoglieva con entusiasmo quegli improvvisati braccianti senza calli nelle mani a cui, un po' preoccupato, faceva mille raccomandazioni: coprirti la testa, bere molto, fermarsi se si era troppo stanchi...

Di quelle giornate, che vedevano anche me impegnato, ho ricordi bellissimi. Un'allegria scoppiettante prendeva tutti e la campagna risuonava di canzoni, risate, battute... Il lavoro si trasformava in una festa e la sera, quando tornavamo a casa, nel cortile, mia madre imbandiva lunghe tavolate con ogni ben di Dio e ci esortava a mangiare tutto, a rinfrancarci perché "avevamo lavorato".

Terminata la raccolta, Pinuccio e il suo seguito ripartivano e tutto, a casa, rientrava nella quieta normalità.

Mio fratello è sempre riuscito, in famiglia come altrove, a creare movimento, aggregazione, allegria e, vorrei ribadire, anche se può sembrare scontato, che uccidendo lui hanno ucciso anche una parte di noi, quella più gioiosa e vitale.

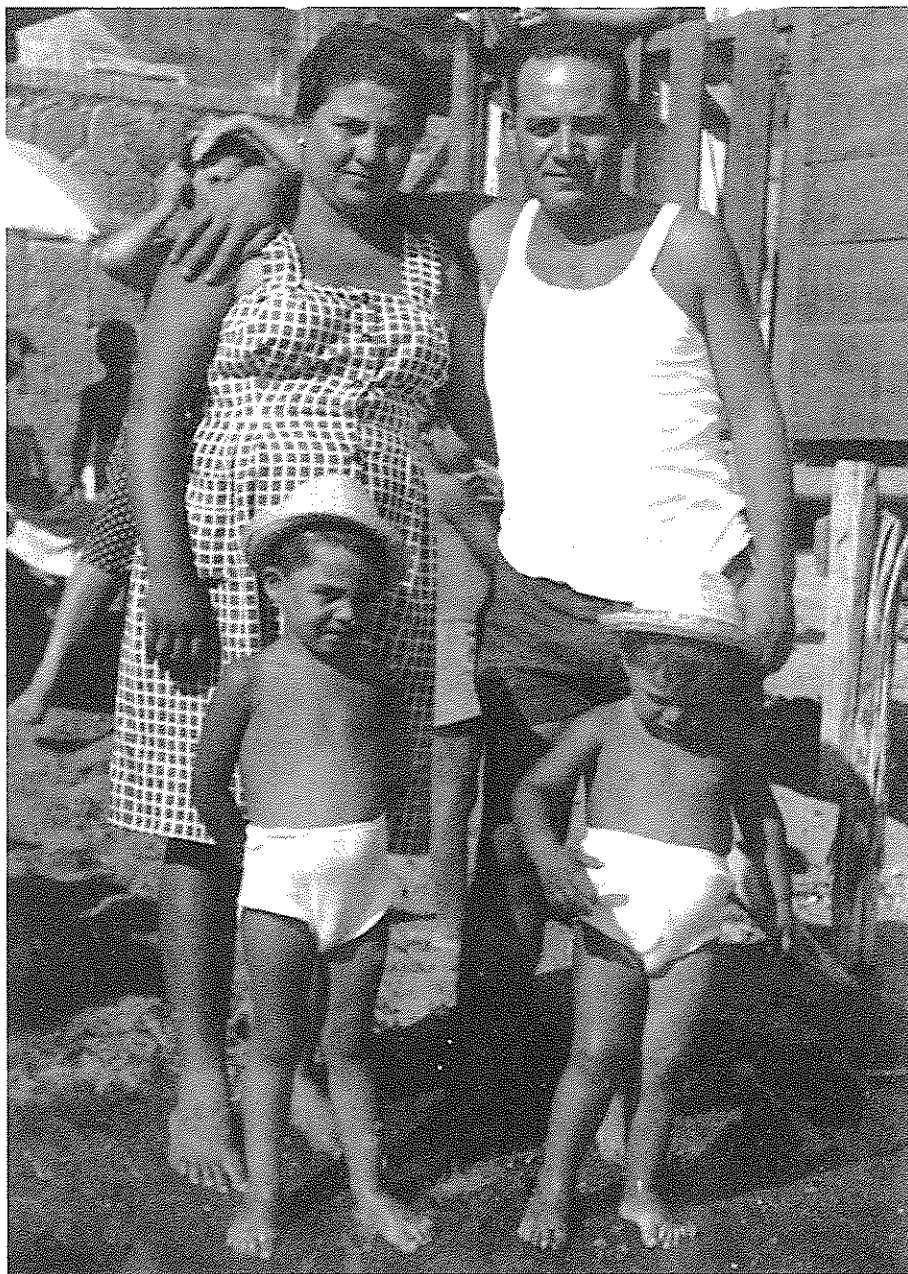
Dal volto dei miei genitori, così energici e solari, il sorriso è scomparso per sempre e anche sul resto della famiglia è calata un'ombra lugubre che nessun evento, anche il più lieto, riesce a cancellare.

Chissà se ci pensano mai agli abissi di "morte a catena" che creano quelli che vanno in giro con le pistole a giocare con la vita delle persone...

Emilio Diana

Fratello minore di don Peppino Diana

N.B.: Le testimonianze di Marisa ed Emilio Diana, sono state raccolte oralmente e trascritte dalla cugina Marisa Diana.



Al mare con i genitori e il fratello Emilio



Peppino ed Emilio: la prima comunione

Il mio compagno di banco

Caro Peppino,
fin dal primo giorno in cui un professore del IV Ginnasio ci fece sedere nello stesso banco, nacque tra noi un rapporto speciale. Immediatamente capimmo che insieme potevamo essere "una forza" e lo diventammo veramente. Ricordo i momenti di ricreazione, le partite di pallone e il tempo trascorso a progettare "gli scherzi" da fare ai compagni della nostra camerata. Conservo nel cuore la tua allegria, la tua capacità di trovare sempre la soluzione vincente.

La lealtà, la sincerità, la prontezza di spirito erano il tuo forte, insieme alla capacità di non tirarti mai indietro quando dovevi affrontare qualche situazione difficile o qualcuno che faceva il prepotente. Sono convinto che è stato così anche quel terribile giorno in cui ti ammazzarono...

Amico mio, tu sei sempre presente nella mia vita. Ti ho sempre ammirato per quello che eri, ho cercato di imitarti quando era possibile.

Quando racconto della mia gioventù alle mie alunne, sono fiero di dire di essere stato il tuo "compagno di banco", di essere colui che ha condiviso le tue ansie di giovinezza.

Rievoco le lunghe chiacchierate quando eravamo al Seminario di Posillipo. Parlavamo di tutto, dei nostri sogni, delle nostre incertezze, delle nostre speranze... Avevamo tanti timori, ma mai avremmo potuto immaginare, né io né tantomeno tu, che l'epilogo della tua vita sarebbe stato tanto tragico.

Caro Peppino, per me è triste pensare che non ci sei più. Mi mancherà fino alla fine dei miei giorni il tuo anticonformismo, la tua voglia di fare, il tuo desiderio di cambiare il mondo, il tuo amore per la giustizia, la tua convinzione che SOLO LA VERITÀ CI FA UOMINI LIBERI, in ogni contesto e in ogni situazione.

Generoso Picone

Compagno di banco di don Peppino (insegnante)



Peppino, Generoso e don Carlo Aversano (da sinistra in piedi)
con altri compagni nel Seminario di Aversa



Peppino (a sinistra) con Peppe Esposito, suo compagno di seminario

La musica e la terra

Un ricordo di don Peppino? No, non ho un ricordo di don Peppino, ma tanti ricordi insieme.

Tante sono le cose che abbiamo fatto negli anni in cui ci siamo conosciuti e frequentati, cioè nel corso degli anni Ottanta e oltre, fino al giorno della sua barbara uccisione, in quel marzo del 1994, che ci gettò nello sconforto più nero.

Con Peppe mi sentivo unito dalla musica, in particolare quella popolare napoletana. Ricordo che lui mi seguiva cantando coi bonghetti mentre io, con la chitarra e con la voce, intonavo le varie canzoni: *Taliella, Matalena, Piglio 'o cane...*

Stare insieme a lui era sempre una festa. Don Peppe era uno spirito felice, una valanga di idee e ti trascinava nelle cose che intraprendeva sempre con gioia e allegria.

Ricordo i vari campi-scuola a Roma, dalle suore di Nostra Signora del Sacro Cuore; lui nelle vesti di organizzatore e protagonista a tutto campo, io nel ruolo di comprimario fedele e ammirato.

Ricordo, poi, l'esperienza di meditazione e lavoro a Spello. Al mattino ci toccava lavorare: io ero stato destinato a fare il guardiano delle pecore, un lavoro tutto sommato semplice e piuttosto leggero; a lui, invece, erano toccati i lavori pesanti nei campi. Era autunno avanzato, faceva già abbastanza freddo, ma sul trattore lo vedevo felice. Lui, contadino di origine, si sentiva gratificato nel mettere a disposizione la sua abilità di "trattorista" per i nostri amici e ospiti di Spello.

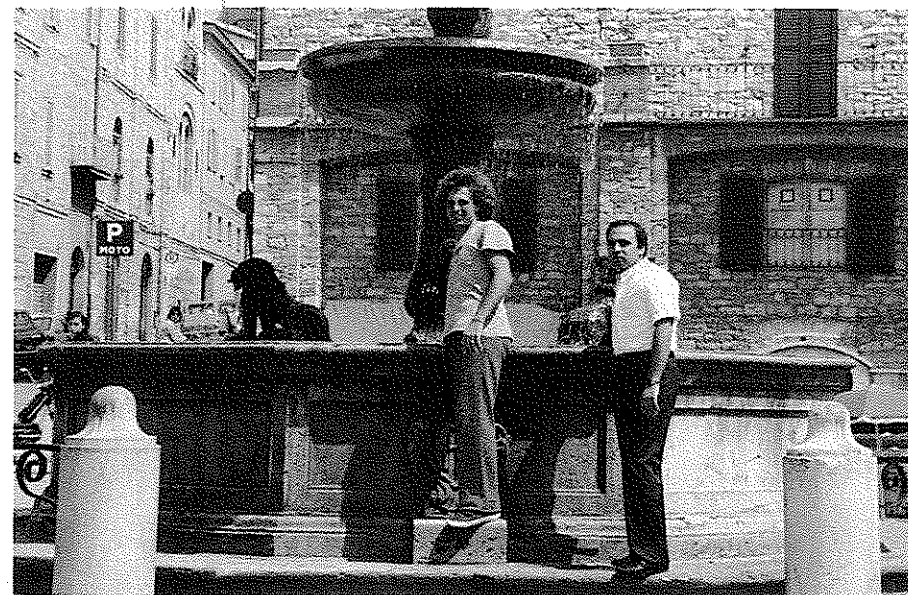
Per me, Peppe è stato un maestro e un amico. Soprattutto un amico. Non ho mai sentito il peso della sua pur importante cultura. Non ho mai sentito la distanza per il ruolo e l'abito che indossava.

Il giorno che l'hanno ammazzato hanno fatto fuori, secondo me, il più bel pezzo di vitalità e cultura che la nostra città, Casale, abbia mai partorito.

Alfonso Pagano
Detto "la fella",

amico e figlioccio di Cresima di don Peppino

N.B.: La testimonianza è stata raccolta oralmente e trascritta da Cesare Zumbolo.



Con Alfonso "la fella" ad Assisi



Con Alfonso e altri amici



Amore per la terra



... e per la musica

Come un diario

Quando muore una persona cara, difficilmente ci rassegniamo.

Cerchiamo in noi i ricordi per prolungarne la presenza. Desideriamo vederla nei sogni, per rendere meno doloroso il distacco.

Quando ciò avviene, la cosa ci sembra tanto reale da sentirci appagati.

Qualche volta in sogno, passo del tempo con don Peppino, rivivo il passato con lui, e quando arriva il giorno, scendo in chiesa a celebrare la Santa Messa con la sensazione di doverlo fare ancora condividendo la Mensa Eucaristica con lui, insieme al quale tante volte ho pregato.

Con gioia lo rivedo e mi pare di godere ancora la sua compagnia indimenticabile, vivace ed esuberante.

Al risveglio, mi prende la tristezza perché egli non c'è più e di lui permangono solo i ricordi di tanti anni vissuti insieme nel condurre la comunità parrocchiale del SS. Salvatore. Molto spesso, ci ritroviamo sui monti dell'Abruzzo, nel Parco nazionale, dove in quella natura robusta e meravigliosa abbiamo trascorso numerosi campeggi estivi con i ragazzi della parrocchia.

Qualcosa di più

Una vera avventura!

Avventura che:

fa parte della vita,

nessun sepolcro può contenere,

le forze del male non possono far dimenticare,

neppure una penna per quanto abile può narrare.

Si tratta infatti di penetrare nel profondo del cuore.

E come è possibile districare il groviglio del cuore umano?

Impossibile soprattutto quando il Divin fattore, nella sua libertà, l'ha voluto arricchire di un qualcosa di più, sì, perché don Peppino era qualcosa di più:

più vivace, più esuberante, più intraprendente, più coraggioso, più vero, più spontaneo, più veloce, più amico, più divertente, più disarmante, più sensibile, più delicato, più libero, più felice, più tenace, più paziente, più ri-

flessivo, più dinamico, più ingenuo, soprattutto più prete anche se la morte tragica gli ha impedito questa sua epifania, credo però che i presupposti lo hanno lasciato intuire.

Un'abile penna trova difficoltà a manifestare nel profondo il vero e il lettore, se qualcuno ce n'è, si trova davanti la povertà di chi scrive e il personaggio poliedrico da conoscere. Lungi da me la pretesa di un lavoro impegnativo, non ne sarei capace, mi soffermerò volentieri a narrare ad amici, quasi a viva voce, momenti di vita ordinaria condivisa con lui.

Un rimedio per tutti

Eravamo sui monti dell'Abruzzo, nel parco nazionale.

Era sempre animato da una carica di novità nel rapportarsi con gli altri e, ancora di più, nella gestione del tempo e dei giorni.

Narrerò un piccolo episodio che ancora oggi mi fa sorridere. Rivela nella sua ingenuità quel vulcano che era.

Quella volta era partito con i ragazzi di mattina per allestire il campo e montare le tende. Io l'avrei raggiunto nel pomeriggio e insieme avremmo programmato i giorni di permanenza al campo. Quando lo raggiunsi, ancora da lontano sentii che gridava:

«Abbiamo dimenticato il pane!».

Mi permisi di domandare cosa avessero mangiato a pranzo.

«Una mia ricetta originale. L'insalata di pomodoro con i biscotti».

Poi scoppiò in una risata. Gli era sembrato davvero una trovata geniale e spontanea. Adatta solo a riempire lo stomaco e chissà con quali conseguenze.

Ne aveva molte di soluzioni simili.

Non si arrendeva di fronte alle difficoltà, ma era convinto che per tutto c'è un rimedio.

Amava le soluzioni sbrigative, ma gli piaceva anche riflettere e pazientare. Era molto dinamico, delle iniziative progettate era difficile che ne accantonasse qualcuna, anche quando ne pensava tante.

Il gusto di una risata

Durante il tempo vissuto in parrocchia, dove avevamo scelto di fare vita comune, ricordo che una sera, non so per quali impegni, tornai a casa oltre la mezzanotte. Avevo sperato di trovare qualcosa da mangiare.

Invece un mondo tranquillo, tutte le luci spente, don Peppino, ormai a letto, dormiva beatamente. Del cibo neppure una traccia. Avevo fame. Nonostante l'ora, mi misi a cucinare.

Il rumore, o forse il profumo, dovette svegliarlo, sentii che apriva la porta della sua stanza, me lo trovai in cucina. Con un sorriso malizioso, come se dicesse "ancora una volta te l'ho fatta", esclamò:

«Carli, ma io non debbo mangiare?».

Ridemmo a lungo tutti e due, il nostro ridere fu più gustoso di quel piatto che avevo preparato, che poi consumammo insieme.

Facevamo molte cose insieme, amava la mia compagnia, questo oggi mi rende orgoglioso. Era amico di tutti, particolarmente dei suoi confratelli sacerdoti.

Disarmante

Sbrigativo e originale, a volte riusciva brioso, tanto da far nascere il dubbio sulla serietà di quanto faceva. Gli piaceva molto giocare, perché il gioco lo faceva stare insieme ai ragazzi.

Un giorno stava giocando a pallavolo nel cortile della parrocchia.

Si era concentrato molto su quella partita e ci teneva perfino a vincerla, pur non sapendo giocare. Fu chiamato perché una signora cercava un certificato di Battesimo. Lo studio era vicino. Bastava interrompere un po' il gioco per poi riprendere e continuare la partita. Disse alla signora:

«Il parroco non c'è».

Al mio ritorno, gli chiesi come mai avesse fatto così.

«Ma era la verità infatti, sei arrivato adesso», disse.

Disarmante e spontaneo.

La testa nel pallone

Tifoso del Napoli, qualche volta andava allo stadio.

Una volta di ritorno mi raccontò che per scaramanzia si era messo a fumare un grosso sigaro da cui usciva una densa nuvola di fumo, tanto da disturbare olfatto e vista dei suoi vicini.

Un signore gli chiese di spostarsi un poco.

Mentre raccontava, cominciò a ridere. All'improvviso si interruppe. Mi chiese:

«Sai cosa ho fatto?».

Gli risposi:

«Hai chiesto scusa e ti sei spostato».

«Invece no. Gli ho gridato in faccia: ma perché non ti sposti tu?».

Ed io a lui:

«Si è spostato?».

«No, ma si è meravigliato. Come ora sono sorpreso del mio comportamento».

Come sempre spontaneo, ma sensibile e delicato.

Maestro alla guida

Gli piaceva molto guidare l'auto. Era sempre scattante, veloce, metteva un po' di preoccupazione e paura in coloro che viaggiavano con lui.

Una volta andammo a Napoli, credo per fare degli acquisti. Ovviamente era lui alla guida e lo faceva, come al solito, quasi sempre in sorpasso.

«Peppino rallenta!», gli andavo ripetendo come una cantilena.

«Non ti preoccupare», replicava ogni volta, sicuro di sé.

Visto che non riuscivo a convincerlo ci rinunciai. Avevo paura di produrre l'effetto contrario. Forse rivolsi il pensiero a Dio perché ci portasse a casa sani e salvi.

E fu così per noi, non per la vettura.

Non so come, ci trovammo a ridosso di un furgoncino, che, data la velocità, non riuscì ad evitare e lo tamponò. Con il solito suo fare, senza perdere la calma, come per darmi una notizia, si girò verso di me e disse:

«Carlì, abbiamo tamponato!».

Con un sospiro di sollievo, gli dissi:

«Bravo, finalmente ti sei tranquillizzato, era quanto cercavi no!».

«Mi dispiace, ma non sono riuscito ad evitarlo».

Vollì fargli sapere che non era un problema, anche perché dall'espressione e dal modo in cui continuava a ridere non mi sembrava affatto preoccupato. Perché esserlo, visto che davvero non era successo niente di grave?

Non era per nulla timido, diceva però che la paura fa parte della vita e diventa coraggio vivere nella paura. Continuare tra difficoltà e ostacoli molte volte è eroismo.

Canta e cammina

Durante un'estate, che stavamo trascorrendo in montagna a Mugnano del Cardinale, in una villa di proprietà della Diocesi di Aversa, un giorno decidemmo con tutti i seminaristi di andare al Santuario di Montevergine a piedi.

Quando fu tutto pronto ci mettemmo in cammino.

Vedevo don Peppino particolarmente contento, mi rivelò, però, una gran voglia di restare solo.

«Manda i ragazzi avanti», mi disse.

Con un cenno gli chiesi il perché.

Mi fece capire che voleva riflettere, parlare e soprattutto cantare. Sì cantare, perché a Peppe piaceva cantare e farlo con tutta l'anima come un bisogno di libertà, un qualcosa che potesse dire al mondo la sua gioia, in certi momenti esplosiva e incontenibile. Credo che riuscisse a gridarla solo con il canto. Sperava davvero di raccontarla a tutti.

Era possibile leggergli dentro la voglia di un mondo nuovo, dove tutti possono vivere con innocente semplicità e dove tutti si vogliono bene, candidamente, senza remore e impedimenti di rispetto umano, tomba della spontaneità.

Restammo soli, mi accorsi che era affascinato dalla vegetazione, attraverso gli altissimi alberi cercava di fissare il cielo.

Si mise, poi, a camminare con passo veloce.

Gli tenevo dietro a fatica, ma dovevo farlo, per cogliere la sua intima gioia e viverla io stesso.

Intonò un canto.

A lui rispondeva la natura e tra i rami il fruscio del vento gli faceva da base. Accordai la mia voce e mi unii per far coro con lui.

Mi fece capire che gli era gradito e adattò la sua voce alla mia e insieme cantammo. Salire e cantare era faticoso, ma quando una cosa piace non costa e salivamo contenti al ritmo del canto, che non sembrava più nostro.

Non mi era mai capitato di vivere un'occasione simile, non conoscevo questo volto contemplativo e, al tempo stesso, poetico di Peppino.

Trasalivo di gioia.

Giungemmo ad una insenatura dove c'erano le costruzioni di alcuni forni per i carboni, vedemmo anche degli uomini a lavoro.

«Dobbiamo cantare ancora, senza fermarci mai», disse.

La memoria mi andò al "canta e cammina di sant'Agostino".

«Ma non vedi la gente? Potremmo disturbare!», provai a dire per dissuaderlo.

«Dobbiamo cantare e cantare, per tutta la vita. Fare arrivare a tutti la nostra voce».

«Non capisco».

«Nessuno capirà subito, ma con il tempo si renderanno conto».

«Ma di che cosa parli?».

«Noi dobbiamo portare a tutti il messaggio del Signore e dovrà essere come una musica».

Senza alcun timore riprese il canto.

Ci avvicinammo lentamente ai carbonai i quali a sentirci, compiaciuti, si unirono al canto. A Peppe piaceva molto il canto popolare napoletano. Credo che stavamo proprio cantando qualcosa di quel genere.

Quel raccogliere gente intorno con tanta semplicità mi sembrò un promettente anticipo alla futura missione alla quale il Signore ci chiamava.

Stanchi e trafelati arrivammo a Montevergine dove i seminaristi attendevano. Avevano, infatti, raggiunto la meta prima di noi e ora cercavano di passare la giornata, anche loro cantando e raccontandosi, alla scoperta della bellezza di stare insieme.

A Peppino piaceva molto la compagnia ed egli stesso era un vero amico.

Una vita spezzata dalla furia del male dilagante, tuttora presente nel nostro territorio, fa sentire ancora la sua forza.

Vite simili non possono essere eliminate, esse fanno parte di una sfera non a tutti accessibile.

Non mollare mai

Così, caro Peppe, riviviamo con te i tempi passati. E tu sempre vivo tra noi ci accompagni nelle lunghe camminate, come quel giorno in cui mi dicesti:

«Vogliamo andare a fare un giro?».

Io che conoscevo il tuo carattere e la tua voglia di viaggiare provai a leggere in quella breve frase quale fosse il tuo programma. Ero sicuro che una volta al volante dell'auto, saresti tornato a notte fonda, dopo aver girato per tutta la giornata, apparentemente, senza una meta precisa.

«Dove vogliamo andare?», ti chiesi.

«Facciamo un giretto, andiamo alla Camosciara», rispondesti.

Se fosse stato così, ce l'avremmo cavata. Sapevo che in quanto a girare non potevo fare affidamento su di te.

Una volta usciti sarebbe stato difficile conoscere l'ora del ritorno.

E così fu.

Nonostante che avessimo un impegno in parrocchia, partimmo per il cosiddetto breve giro.

Da Casal di Principe, S. Tammaro, Capua, e così via un paese dopo l'altro puntavi dritto verso la zona per la quale avevi una particolare predilezione: l'Abruzzo.

Girammo tutto il Parco Nazionale, fino a giungere all'altro versante. Raggiungemmo la zona di Cassino, per poi tornare a casa a sera inoltrata. Non ricordo se e quante soste facemmo. Il pensiero, però, più di una volta sostò sulla nostra missione, che tu stesso definivi difficile ma quanto mai affascinante. Mi azzardai a dirti che qualcuno aveva notato in te un po' di stanchezza, quasi una latente tentazione di mollare.

Ci rimanesti male.

Soffrivi al pensiero di aver dato qualche volta un'impressione simile e mi chiedesti, preoccupato, se fosse anche il mio pensiero.

Tacqui e fu peggio.

Cosa insolita, per te, diventasti silenzioso.

Ebbi la sensazione che stessi rileggendo dentro i tuoi sentimenti.

Li trovasti la pace con te stesso e con Dio perché ad un certo punto dicesti:

«Non dobbiamo mai mollare!».

Ed è così, caro Peppe, non dobbiamo mai mollare. Una missione ardua che tu da lassù vedi più chiara, sai anche quanto sia urgente intervenire e ne conosci anche i modi. So pure che sull'altare con me ci sali ogni mattina, perché non potrei celebrare senza quella parte di me che ti sei portato via.

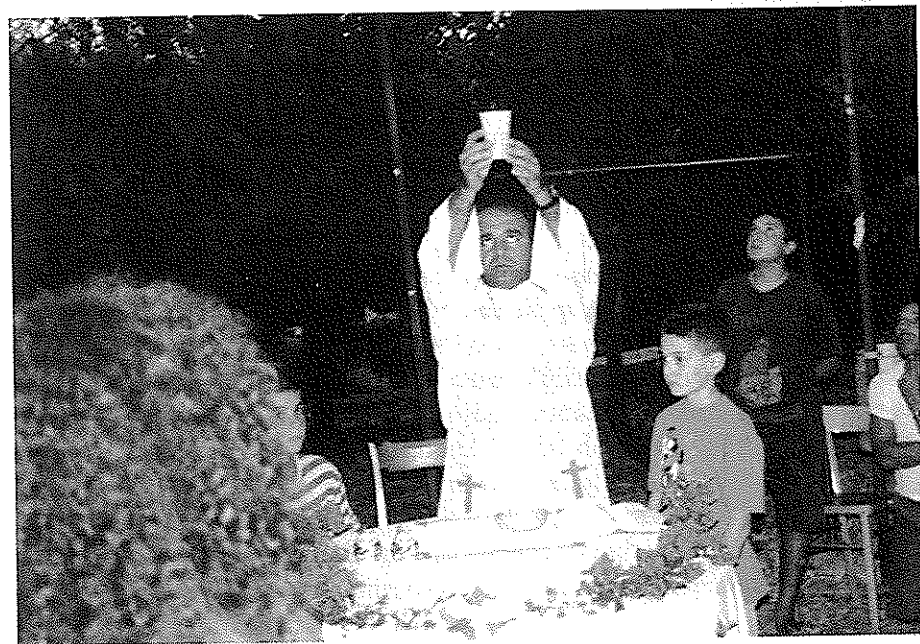
Perciò avanti con tutte le forze...

... avanti fino alla fine...

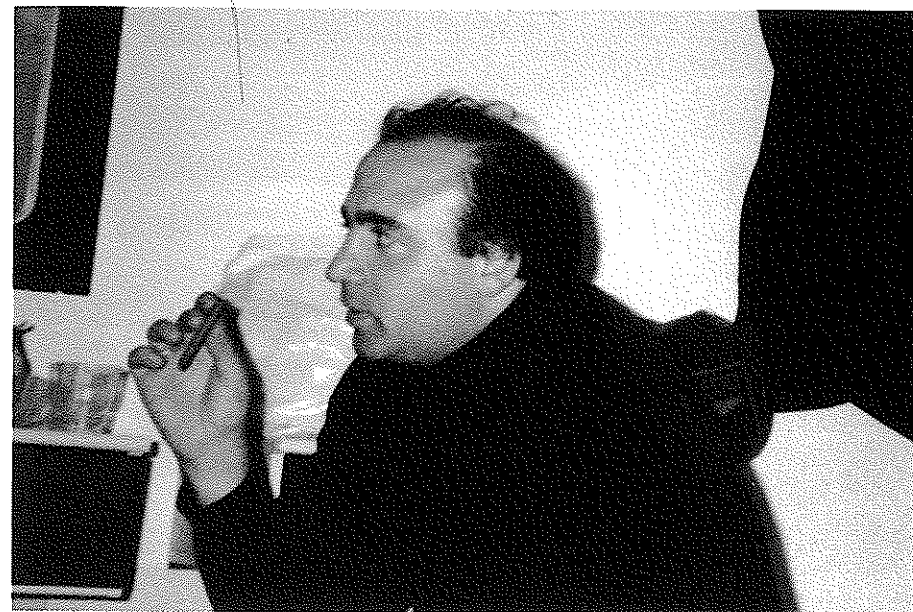
... avanti ma sempre con te.

Don Carlo Aversano

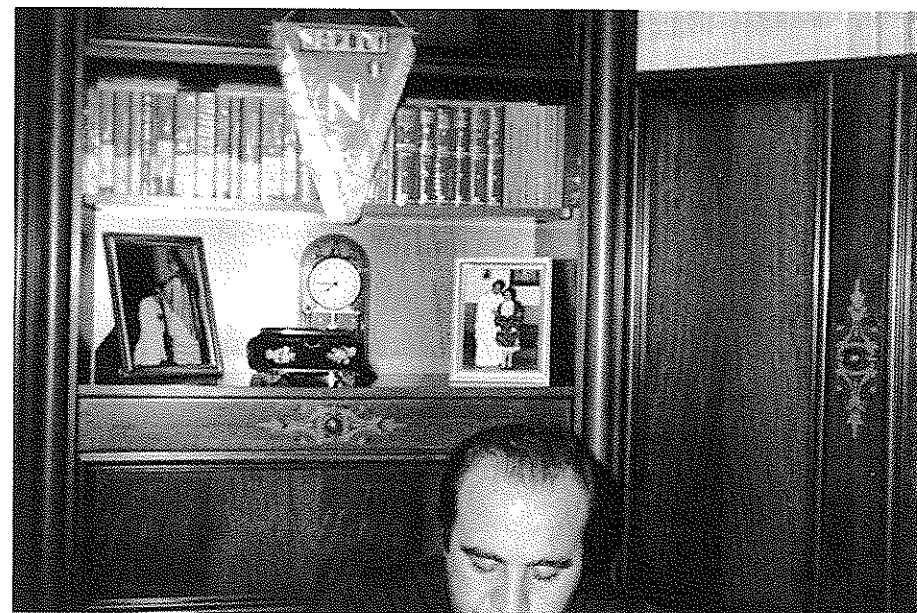
Parroco della Parrocchia del SS. Salvatore
dove don Peppino è stato vice parroco



In campeggio



Il sigaro



Tifoso del Napoli



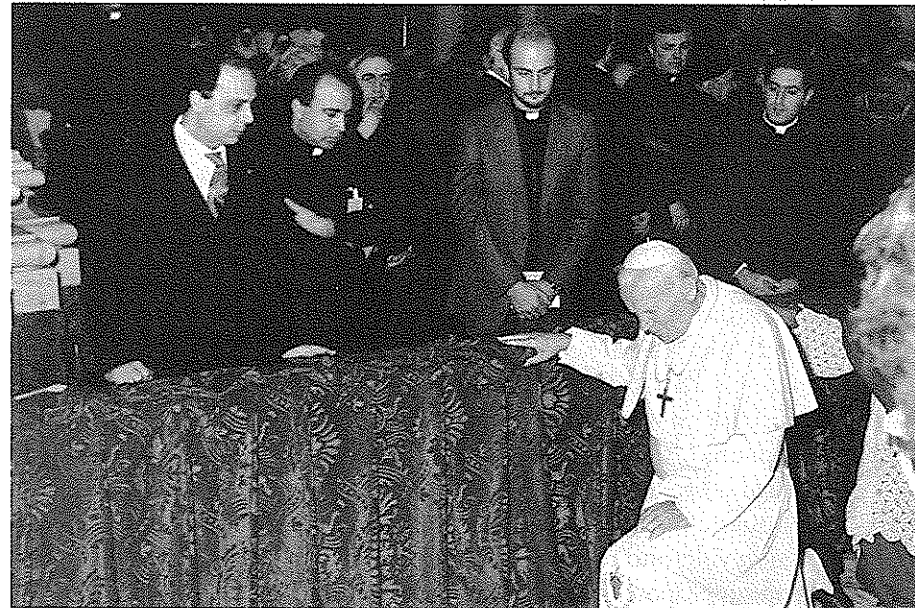
La "mitica" Golf



Con i confratelli sacerdoti a Lourdes



Sulla neve



La visita di papa Giovanni Paolo II nella Diocesi di Aversa

La prima marcia anticamorra

Arrivò un pomeriggio con la Bibbia sotto il braccio e disse ai ragazzi seduti nel mio cortile:

«Se avete formato un gruppo, credo che, ogni tanto, dovrete leggere anche un po' di Bibbia!».

Fu così che don Peppino Diana, allora vice parroco della Parrocchia del SS. Salvatore in Casal di Principe, entrò a far parte del gruppo "Shalom".

Era il 1985. Di ritorno da Spello, seguendo il suggerimento di fratel Carlo Carretto, che mi aveva detto:

«Va', e apri la tua casa!», avevo iniziato ad accogliere tutti coloro che volevano condividere momenti di amicizia e fraternità.

Avevamo chiamato "Shalom" quel gruppo per indicare quello che il termine ebraico esprime: "pace, giustizia, pienezza di vita" da costruire dentro di noi e intorno a noi, presenza silenziosa e attiva nel nostro territorio.

Don Peppino iniziò a venire regolarmente agli incontri e, appena arrivava, era inevitabile l'"ammuina". Scherzava, raccontava aneddoti, cantava le "tammurriate" suonando i bonghetti.

Poi prendeva la Bibbia, la leggeva e invitava alla riflessione. Ricordo che, quando dovevamo spostarci al piano superiore, dove avevamo allestito una stanza per le riunioni, lui prendeva in braccio Immacolata, la ragazza spastica del gruppo, e, cantando "Mmaculata, Mmaculata, uè, Mmaculata", la portava su, facendola volare in aria tra grida e risate.

A Casal di Principe la camorra aveva iniziato, già da qualche anno, ad insanguinare le strade e ad incutere terrore.

Nelle meditazioni bibliche ritornava la necessità di opporsi al male, in tutte le sue forme, e la camorra era un male, un male assoluto, insisteva don Peppino, e non si poteva restare inerti, bisognava muoversi, uscire fuori e denunciarlo senza paura.

Un vescovo coraggioso, don Riboldi di Acerra, aveva iniziato ad alzare la voce contro questo orrore e stava diventando un punto di riferimento per tutti coloro che non volevano restare a guardare in silenzio.

Don Peppino propose di andarlo a trovare per invitarlo nel nostro paese, alla prima "marcia anticamorra".

Andammo insieme dal vescovo, io, lui e tre ragazzi. Questi ci ricevette con grande semplicità e accettò di cuore l'invito.

Al ritorno, iniziò una febbrile opera per organizzare l'evento. La mia casa fu trasformata in un laboratorio: striscioni, manifesti, telefonate, comunicati... Don Peppino era instancabile. Si tratteneva fino a tarda ora perché voleva che tutto fosse ben fatto e che a partecipare fossero in tanti. Invitammo le parrocchie, le associazioni, i gruppi, i partiti politici...

Le serate terminavano in allegria con grigliate di salsiccia sul camino, con quel buon odore che si spandeva nell'aria insieme alle voci gioiose dei giovani. Profumi e suoni di vita che volevano smorzare il lezzo e le eco sinistre che iniziavano a salire dal nostro territorio.

E così facemmo la prima marcia anticamorra. Vennero in pochi e questo ci riempì di tristezza, ma marciammo lo stesso per le strade del paese, vescovo in testa, inneggiando alla pace e al ripudio di ogni forma di violenza, ingiustizia, camorra.

Molti rimasero a guardare dalle fessure dei portoni o dalle finestre, furtivamente abbassate al nostro passaggio.

Alcuni di essi, oggi, sono ancora là...

Teresa Borrata

Amica e collaboratrice di don Peppino

N.B.: La testimonianza è stata raccolta oralmente e trascritta da Marisa Diana.



Con il gruppo "Shalom". Al centro, seduta, Immacolata; don Peppino alla sua sinistra

"IL MATTINO" - 23 gennaio 1988

Presente anche il vescovo di Acerra don Riboldi

Fiaccolata anticamorra oggi a Casal di Principe

CASAL DI PRINCIPE - Fiaccolata contro la camorra con don Riboldi. La manifestazione si terrà stasera a Casal di Principe il cui nome suona sinistro a quelli di S. Cipriano d'Aversa e Lusciano; si tratta di un paese tra i più turbolenti dell'Agro aversano. Basta ricordare la strage in un bar tre anni fa con la morte di tre persone e la misteriosa scomparsa, avvenuta nei giorni scorsi, di un vigile urbano che favorì la fuga in Spagna del boss della Nuova Famiglia Antonio Bardellino.

«La nostra iniziativa — ha affermato don Giuseppe Diana del gruppo organizzatore Shalom — ha come obiettivo quello di creare l'alternativa alla violenza e, quindi, dovrà per forza di cose scontrarsi con i fenomeni che generano la violenza: camorra e droga in prima linea».

«All'affermazione di questo valore alternativo — ha continuato don Giuseppe Diana — si deve giungere accantonando le ideologie particolari ed è per questo che il nostro gruppo ha invitato alla fiaccolata e alla veglia tutti gli uomini che credono nell'ideale della pace, unico punto comune richiesto».

Alla fiaccolata, che partirà da piazza Mercato e, dopo aver percorso varie strade, giungerà nella Chiesa dello Spirito Santo, prenderà parte il vescovo di Acerra Antonio Riboldi, che porterà le sue parole di pace e di incoraggiamento alla lotta contro la camorra.

Dopo la fiaccolata i partecipanti si riuniranno nella Chiesa dello Spirito Santo per una veglia di riflessione.

Nicola Russell

Uomo d'azione e contemplazione

Rivedo delle foto di alcuni anni fa: sei sempre tu, unico, in pose diversissime.

Nonostante un periodo tanto lungo dal punto di vista cronologico, conservo di ciascuna di queste immagini ricordi vividi, come se tutto fosse accaduto solo ieri.

Mi colpisce, in particolare, quella dove sei sorridente e porti una bandiera gialla: siamo a Napoli, allo stadio S. Paolo e l'occasione è di quelle effettivamente storiche e irripetibili.

Giovanni Paolo II è in visita alla città e, per la circostanza, è stato realizzato un grande incontro con i giovani.

Organizzi il tutto con cura e chiedi a noi ragazzi di aderire con entusiasmo, convinto che un'iniziativa del genere possa significare tanto per la nostra regione così martoriata.

Ci comunichi un messaggio di fiducia ed entusiasmo e noi accogliamo volentieri la tua proposta e ti seguiamo numerosi. Alla fine della giornata torniamo a casa soddisfatti, contenti, carichi di quella speranza che istilli nei nostri cuori.

Ti ricordo proprio così, come uomo di fede e di speranza.

Nonostante il carattere determinato, passionale e talvolta sanguigno, spesso mi capitava di trovarti assorto in preghiera nel tuo ufficio. Arrivavo in punta di piedi e tu eri lì, in silenzio, che meditavi e pregavi con la liturgia delle ore; mi invitavi ad entrare, a condividere con te quella Parola che ruminavi e ardeva nel tuo petto. A volte erano dialoghi pacati, altre volte assumevi un tono acceso e ti chiedevi come fosse possibile continuare a compiere tante malvagità nonostante l'infinita bontà e misericordia di Dio; parlavi del male che si insinuava in modo subdolo nel cuore delle persone e che, nei nostri contesti, prendeva forma in diversi modi.

A quel punto, provavo a sottolineare quanto le tue parole fossero "dure come pietre" o come a qualcuno potessero dar fastidio; ma tu, sorridendo, assumevi un atteggiamento pacato, tranquillo, e mi dicevi che la tua vocazione consisteva proprio nell'annunciare quella Parola che a molti poteva dar fastidio o disturbare: non potevi non auspicare un cambiamento, invitando tutti a diventare "uomini di buona volontà".

Da parte mia mi ostinavo a ribadire che forse occorreva essere più morbidi, che era preferibile assumere posizioni più concilianti. Tu, invece, mi ripetevi che non era possibile venir meno alla tua promessa, alla tua risposta all'unico Dio dell'Amore.

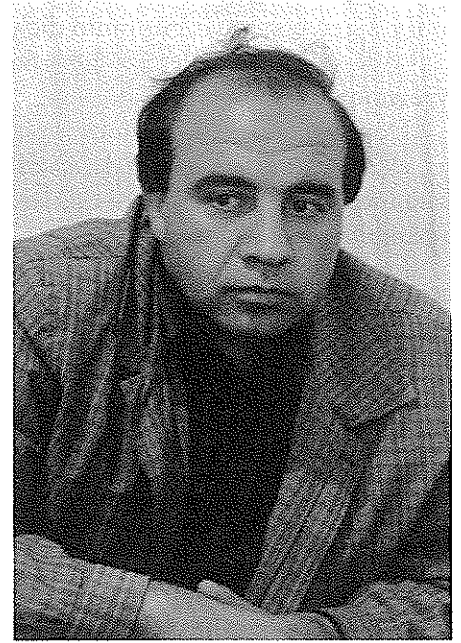
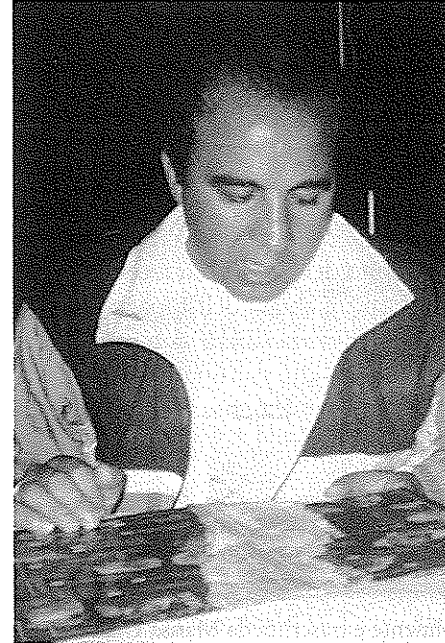
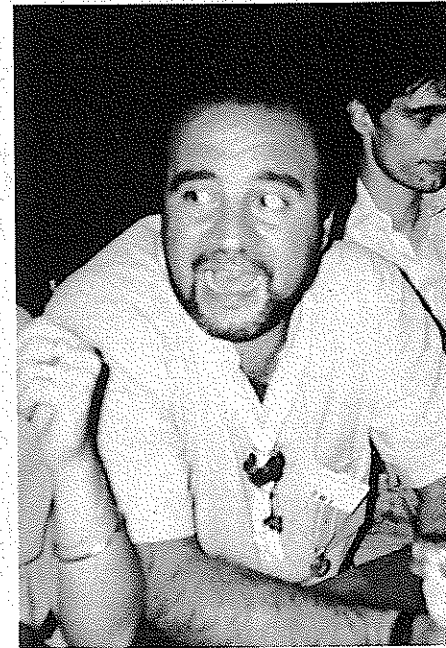
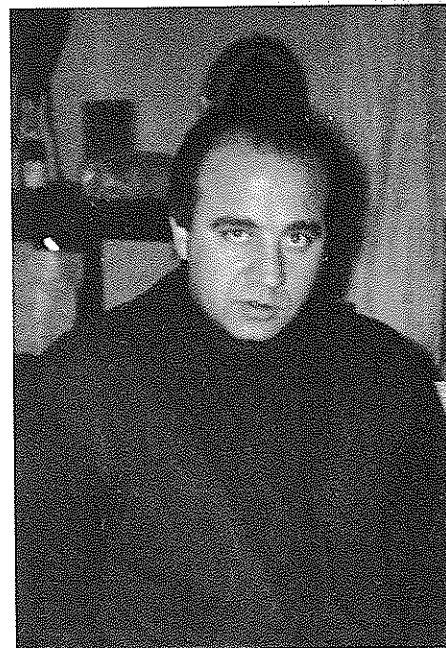
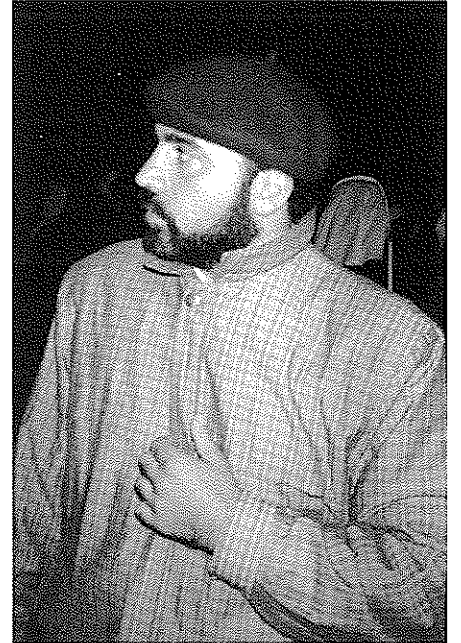
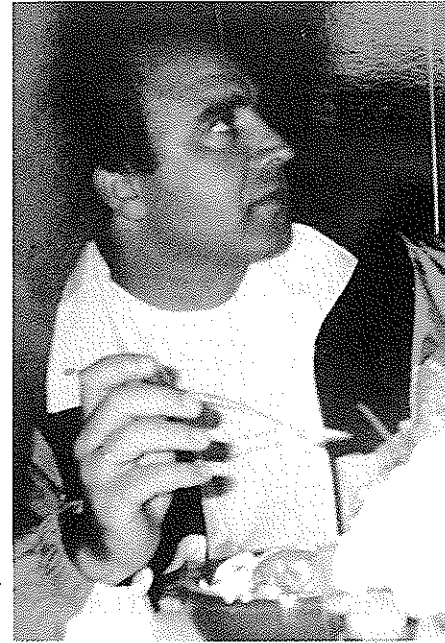
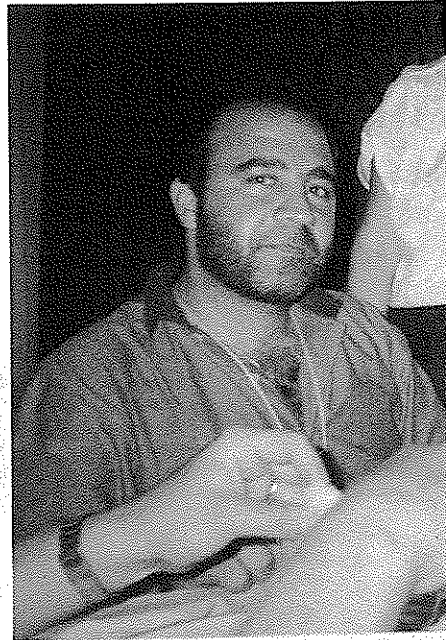
La tua vita non ti apparteneva più, l'avevi consacrata a Lui e in Suo nome annunciavi parole d'amore, di speranza, ma anche di denuncia, che inducessero le persone ad un profondo mutamento interiore. Realizzavi, in questo modo, una profonda comunione con Cristo, donandoti pienamente ai fratelli e alla Chiesa. E ancora oggi continui, carissimo don Peppino, visto che il tuo messaggio e la tua memoria restano intatti e forti dentro di noi.

Giovanni Del Villano

Ex giovane del gruppo di Azione Cattolica
della Parrocchia S. Nicola (dirigente scolastico)



Allo stadio S. Paolo di Napoli in occasione della visita di Giovanni Paolo II



Il decotto

In quell'inverno del 1989 il mio citofono prese a suonare alle sette meno un quarto del mattino. Era don Peppe che veniva a prepararmi il "decotto".

Quell'anno avevo contratto una brutta bronchite e nessuna cura sembrava giovarmi.

«Lascia perdere, amico mio», mi aveva detto lui, «questo malanno te lo farò passare io. Conosco la ricetta di un decotto davvero "miracoloso"».

Insegnando all'Istituto Alberghiero vantava speciali abilità culinarie.

«Bada, però, posso venire la mattina presto, prima della Messa e della scuola».

Io avevo accettato, così ogni mattina lui arrivava, si infilava in cucina e si metteva all'opera. Lo vedevo mescolare fichi secchi, mele, foglie di alloro e non so che altro. Non ho mai saputo bene cosa utilizzasse; quella ricetta doveva restare "un segreto". Dopo aver preparato quello strano intruglio mi diceva:

«Adesso bevilo tutto bello caldo!».

Si sedeva accanto a me mentre sorseggiavo la bevanda, gradevole a dire il vero, e solo quando avevo finito dichiarava:

«Adesso scappo. Alle 7.30 ho la Santa Messa e poi la scuola. Tu riposati! Ci vediamo domani mattina».

Dopo quattro, cinque giorni, mia moglie mi disse:

«Visto che don Peppe ha deciso di fare l'infermiere a tempo indeterminato, sarà meglio dargli le chiavi di casa, altrimenti ogni mattina, all'alba, ci sveglia i bambini».

I miei figli avevano allora pochi anni e il suono del citofono li faceva sobbalzare, con effetti devastanti. Così demmo a Peppe le chiavi dell'appartamento e lui continuò a venire, tutte le mattine, in punta di piedi, finché non fui guarito.

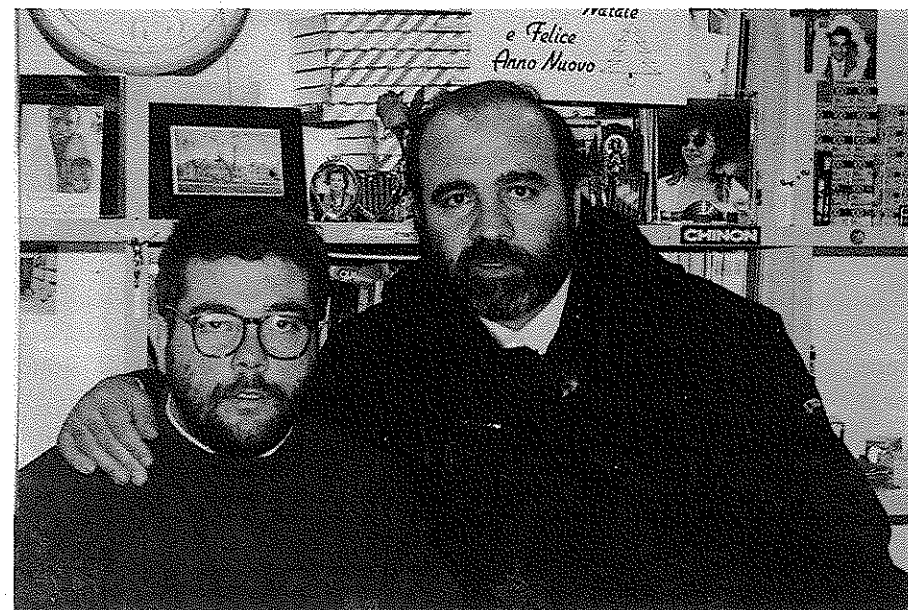
Non so se fu merito del suo decotto, delle cure che stavo facendo o di cos'altro, ma in una quindicina di giorni migliorai visibilmente.

Oggi penso che a guarirmi fu il calore della sua amicizia.

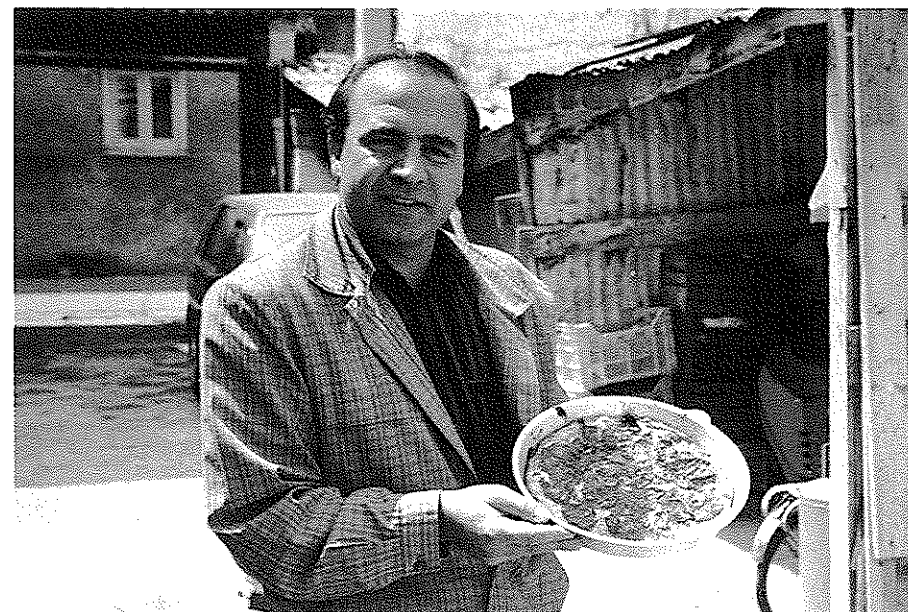
Augusto Di Meo

Amico di don Peppino e testimone del suo omicidio (fotografo)

N.B.: La testimonianza è stata raccolta oralmente e trascritta da Marisa Diana.



Con l'amico Augusto Di Meo



Abilità culinarie

Lourdes

Estate 1990: partenza per Lourdes.

Si trattava della mia prima visita al famoso santuario mariano e, insieme ad un gruppo di giovani della Parrocchia di S. Nicola, il cui parroco era don Peppino Diana, avevo accettato di offrire il mio tempo libero come volontario presso le piscine. Le giornate erano impegnative, dense di preghiera e di spunti per la riflessione personale e di gruppo. Non mancavano, tuttavia, momenti di condivisione all'insegna del divertimento e dell'allegria.

Una sera, usciti per una passeggiata, entrammo in un locale lungo il corso del Gave e ordinammo da bere. Tutti furono serviti, solo io e due ragazze rimanemmo senza bibite. A quel punto, volendo fare una battuta, ma assumendo un tono serio tipico del mio carattere, sottolineai ai presenti, in particolare a don Peppino, che tutti stavano bevendo noncuranti di noi. Alle mie parole il sacerdote rispose a voce alta e con tono seccato, che non sopportava queste mie "sottolineature".

A nulla valse il mio ribadire che voleva essere solo una battuta. Lui continuava ad urlare... Ad un certo punto, non sentendomi compreso, preferii tacere e, per tutta la serata, non ci rivolgemmo la parola, entrambi visibilmente offesi.

Ricordo il nostro soffrire, ma anche il comune puntiglio nell'evitare di parlarci. E così, taciturni e arrabbiati, andammo a dormire.

La mattina seguente fui svegliato da una mano che mi accarezzava la guancia... Era don Peppino che, chiamandomi a voce bassa, con dolcezza mi chiedeva di alzarmi per organizzare con lui la giornata.

Ancora oggi, dopo tanti anni, ricordo quel momento e la sua immagine si staglia chiara, nitida, nella mia mente: un uomo e un prete passionale, sanguigno, talvolta burbero ma, al tempo stesso, riflessivo, profondo, tenero, sincero.

Custodisco gelosamente nello scrigno del mio cuore tanti ricordi, momenti con lui che fanno parte della mia vita, della mia storia, e posso dire, in piena sincerità, che anche se il Signore ha messo tante belle persone sulla mia strada lui mi manca terribilmente...

Giovanni Del Villano

Ex giovane del gruppo di Azione Cattolica della Parrocchia di S. Nicola (dirigente scolastico)



Con i giovani della parrocchia a Lourdes nel 1990



Con le dame dell'Unitalsi

Tutto può cambiare

A tutti i giovani della parrocchia era richiesto un certo comportamento, rispetto alla mentalità corrente. Liberi di frequentare le attività della chiesa, sia ragazzi che ragazze, si poteva pregare insieme, proporre attività miste. Poi tutto ritornava alla cosiddetta normalità, che consisteva nel tener separati i ragazzi e le ragazze. Più o meno una ventina d'anni addietro.

Bisognava anche guadagnarsi la fiducia dei genitori per essere autorizzati a frequentare le attività parrocchiali.

Avveniva in tutti i paesi della zona. Casal di Principe non faceva differenza. Come pure la Parrocchia di S. Nicola, dove don Peppe era un instancabile organizzatore di incontri che, a volte, richiedevano lo spostamento in un altro paese. Non c'era problema, purché, al massimo in giornata, tutti tornassero a casa.

Si comprenderà facilmente come gli spostamenti fossero limitati. Gli incontri, spesso, erano condizionati dalla distanza e più di una giornata non potevano durare.

Sia ai ragazzi ma soprattutto alle ragazze non era permesso star fuori la notte per incontri di almeno due giorni. Questo non stava bene a don Peppe che ai ragazzi teneva molto come alla loro formazione.

Soprattutto, aveva fiducia nel suo gruppo. Sapeva che, lasciandoli liberi, niente di spiacevole e di preoccupante sarebbe potuto accadere, anche di notte. Ne era convinto. Aspettava l'occasione per poterlo dimostrare a tutti, specialmente ai genitori.

Quando durante il periodo estivo, fu invitato a partecipare ad un campeggio di tre giorni, accettò senza esitazione. Incontrò i genitori dei ragazzi e li rassicurò. Parlò ai ragazzi, spiegando loro l'importanza di quel campeggio che poteva significare molto anche per il futuro.

Di sera mi chiamò al telefono e mi disse di raggiungerlo in parrocchia. Mezz'ora dopo, stavamo già insieme. Mi portò in una pizzeria perché "dovevamo parlare, mi doveva dire una cosa importante"! Lo diceva con convinzione, con entusiasmo. Potevo solo starlo a sentire!

Prendemmo un tavolo un po' isolato e un po' mi preoccupai. Si sedette dicendomi:

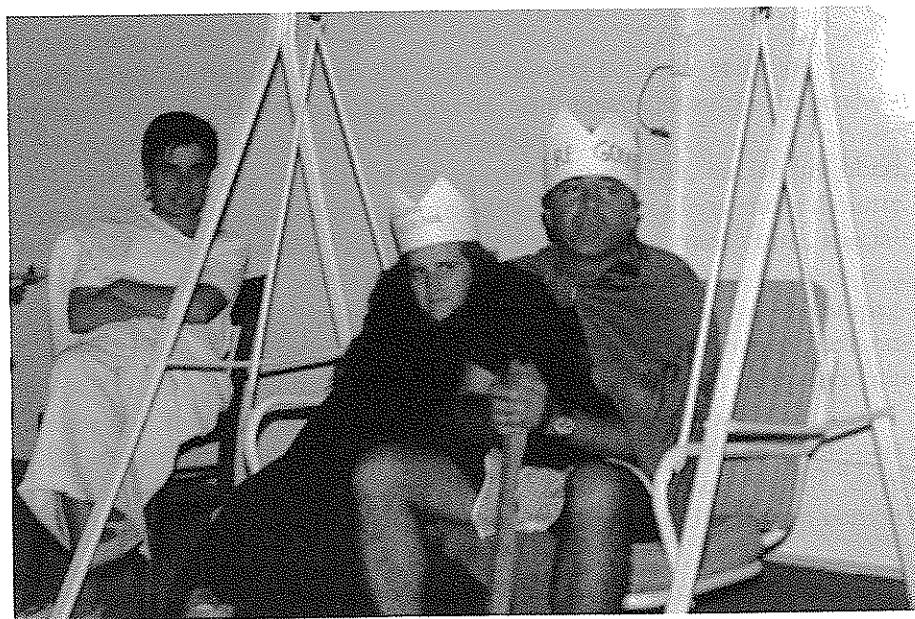
«Congratulati con me. Sono riuscito in un'impresa storica per il nostro paese. Sono riuscito a convincere i genitori, di ragazzi e ragazze, e, per la prima volta da quando sono parroco, tutti quanti abbiamo passato due notti fuori in campeggio. Tutto è andato bene. I ragazzi sono rimasti contenti. I genitori anche, ed io penso di aver provocato una piccola rivoluzione, un cambiamento nella testa dei genitori. Adesso si fidano dei figli e mi hanno promesso che li rimanderanno con me, anche se dovranno passare fuori la notte. Nicola, devi essere contento con me, perché tutto può cambiare, vedi, anche la mentalità della nostra gente!».

Nicola Alfiero

Amico di don Peppino e coautore del documento
Per amore del mio popolo (giornalista)



Con i giovani della Parrocchia di S. Nicola



Un momento ricreativo ad un campo-scuola

Scout nel cuore

Penso di poter dire, senza tema di smentita, che don Peppe Diana è stato uno scout nel cuore: il suo amore per la vita all'aperto e per l'essenzialità ci hanno spesso stregati, travolti, irreversibilmente forgiati.

Pur se era entrato nel nostro movimento da adulto, egli aveva in sé l'essenza e la freschezza di un giovane esploratore: soprattutto, lo affascinava e divertiva l'esperienza dei campi, le dormite nella casetta di tela, la condivisione dei pasti o l'allegria del fuoco serale.

Quante avventure, quanti giochi, quante serate a discutere tra noi capi per organizzare al meglio l'evento da vivere con i nostri ragazzi!

E poi l'impegno più grande: il servizio a Lourdes. Quell'aria che ti entra dentro per cambiarti.

E qui lui era un maestro nello scuotere e scioccare i rover e le scolte, alcune volte con modi bruschi e forti ma sicuramente incisivi.

E quello shock pervadeva piano piano tanti di noi, senza che ce ne rendessimo conto.

Lo capimmo solo alla fine cosa ci era successo perché, se all'inizio guardavamo tutti quei malati o quei ragazzi disabili con compassione, tristezza e, a volte, anche paura, alla fine di quel bellissimo viaggio ci ritrovammo accanto a loro a ridere, scherzare, giocare, ad abbracciarli e a non volerli più lasciare.

Tutto ciò in Peppe avveniva con naturalezza, mentre molti di noi non riuscivamo a capire il perché di alcune cose.

Quando avevamo preso fra le mani, per la prima volta, una carrozzina o il manubrio di un richò ci eravamo sentiti spaesati perché, anche se ci avevano spiegato per filo e per segno cosa dovevamo fare, avevamo comunque paura di commettere qualche errore. Poi, iniziando a spingere e vedendo la persona davanti a noi felice di essere lì, piena di fede nel Signore nonostante la vita per lei non fosse stata facile, desiderosa di renderti partecipe della sua sofferenza, ci eravamo resi conto, come ci aveva detto don Peppe, che spingere una carrozzina era solo il pretesto che Dio stava usando per renderci Suo strumento, parte della Sua grande opera di salvezza.

Don Peppe viveva la "sua Lourdes" con grande naturalezza: dialogava con l'ammalato o il disabile che ogni giorno Dio gli metteva accanto ed era piena-

mente consapevole che non era lui a servire (spingere una carrozzella è ben poca cosa), bensì era l'altro che lo serviva, raccontando il suo dolore, la difficoltà immensa nel compiere gesti quotidiani ma, nel contempo, mostrando la gioia di vivere, anche in condizioni complicate, sempre con il sorriso sulle labbra...

Quel sorriso che, spesso, era stampato sul volto di Peppe e che tirava fuori soprattutto nei momenti difficili, quando c'era da superare qualche difficoltà, in coerenza perfetta con una delle leggi scout: "Lo scout e la guida sorridono e cantano anche nelle difficoltà..."

Sì, lo scoutismo lo affascinava tantissimo. Come lo affascinava la scelta e l'impegno della promessa, che come Baden Powell, egli accomunava alla scelta dei "cavalieri". Scegliere di diventare "cavaliere" non era una cosa facile. Era difficile scegliere di mettersi al servizio del prossimo, di prendersi cura delle persone deboli o indifese, di essere sempre pronti a battersi per una causa nobile e giusta. È sempre stato più semplice servire i potenti.

E tra i "cavalieri" lo affascinava la figura di san Giorgio, questo santo leggendario del III secolo d.C., vissuto in Cappadocia, spesso raffigurato nell'atto di combattere il drago, che, per la cristianità, è simbolo dell'infedele e del male.

E spesso, rivolgendosi ai ragazzi negli incontri di formazione ai campi-scuola, quando gli chiedevamo di parlare loro dell'impegno, egli evocava san Giorgio e invitava ad uccidere il drago, inteso come male che è in noi e fuori di noi.

Quel drago lui l'avrebbe incontrato il 19 marzo 1994, giorno del suo onomastico, quando, con quattro colpi di pistola nella sagrestia della chiesa, venne ucciso, ma solo apparentemente...

Sì perché, e ne siamo fortemente convinti, da quel giorno il drago che infestava il suo territorio, lasciando intorno a sé solo dolore, lutti e tristezza, ha iniziato il suo cammino verso la morte.

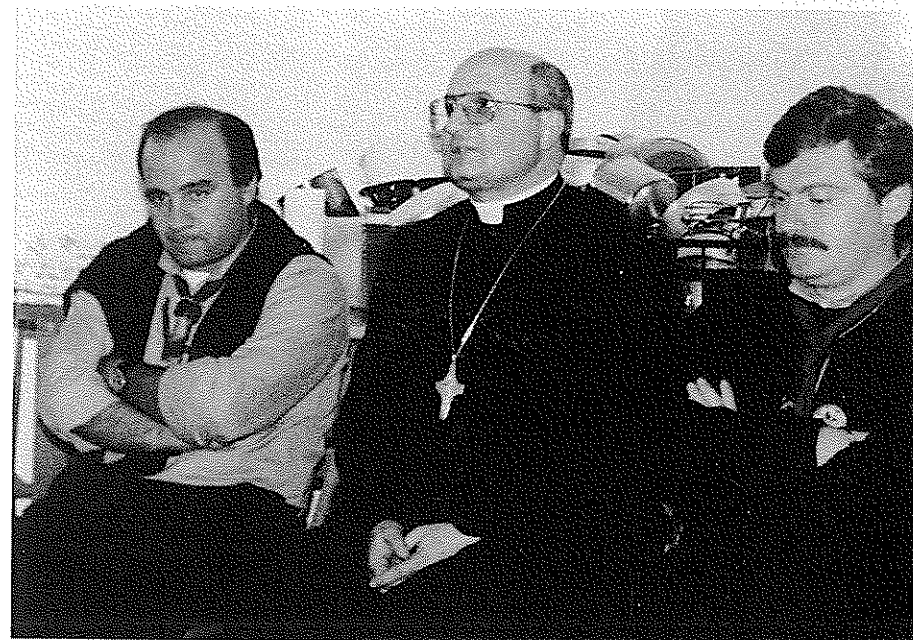
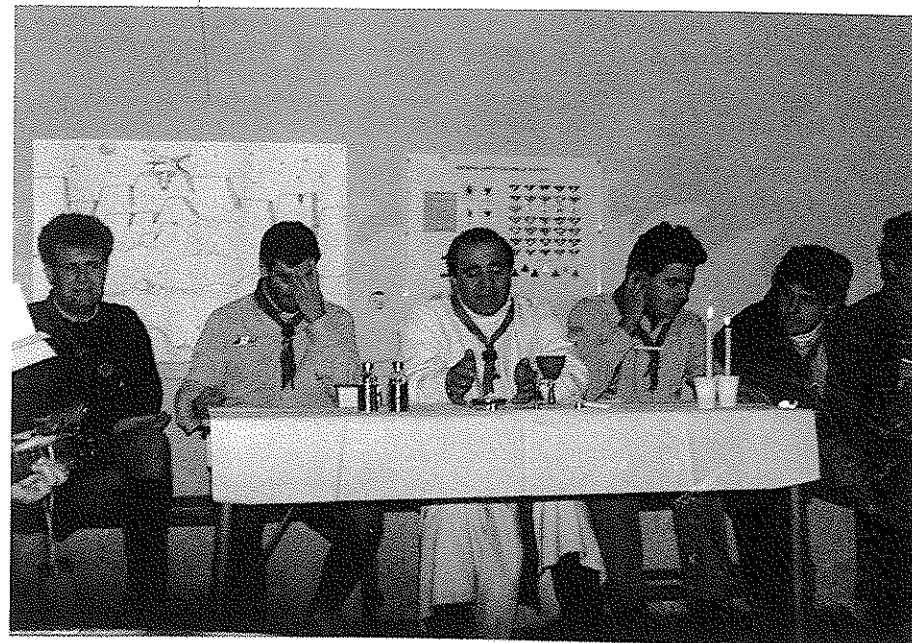
E il colpo decisivo lo ha dato don Peppe con il documento *Per amore del mio popolo*, scritto nel dicembre '91 insieme con gli altri parroci della sua Forania e che, nel tempo, ha dato a tanti altri il coraggio di gridare con forza la voglia di giustizia, di riscatto e di libertà.

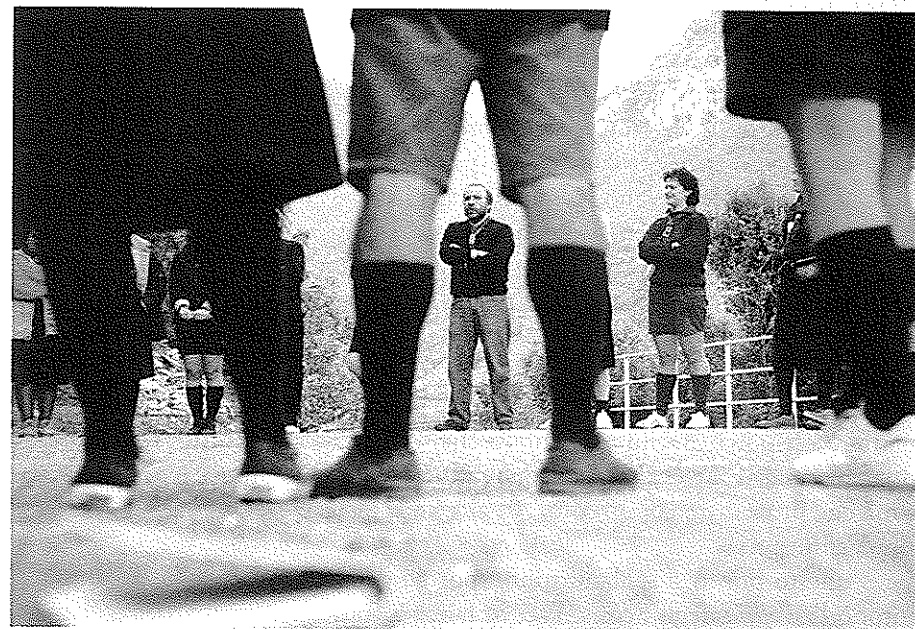
Giuseppe Vozza

Responsabile Agesci, zona Caserta
(ingegnere, già sindaco di Casagiove - CE)

Luciano Gabriele

Capo scout





Con gli scout

Ravello

Squillò il telefono. Era il mio amico don Peppe.

«Alle 2 del pomeriggio si parte per Ravello», e non aggiunse altro.

Alle 2 in punto ci passò a prendere e scoprimmo di essere in tanti, circa una decina di amici. Nessuno di noi sapeva bene cosa bisognasse fare in quel posto, né perché proprio in quell'orario così strano, ma con don Peppe eravamo abituati a non fare troppe domande.

Arrivammo a Ravello, in una struttura tra le rocce con una terrazza che affacciava sul mare. Era l'incontro con gli scout dei quali, scoprii, lui era il responsabile spirituale nazionale.

Dopo le presentazioni, don Peppe lesse un brano del Vangelo e cominciò a farci tante domande, anche se, prima, era stato vivamente sollecitato ad evitare le "interrogazioni". A poco a poco, però, lui e gli scout si allontanarono; restammo soli con una scout che continuò la spiegazione, finché non ci invitò ad accomodarci fuori, su quella terrazza scavata nelle rocce.

Lì non riuscivo a credere ai miei occhi... Mi trovavo in un "mercato arabo" con tanti bazar, con persone che gridavano qualcosa e vendevano stoffe, armi, abiti... Tutti, immediatamente, compresi i miei amici e mia sorella, iniziarono a partecipare da attori protagonisti a quello che a me sembrava un gioco. Andavano in giro, sceglievano gli scudi, le spade, le stoffe che poi indossavano.

Io ero interdetta, sbalordita; non riuscivo a capire di cosa si trattasse ma era meraviglioso quello scenario e la partecipazione di tutti che sembravano sapere, ad eccezione di me. Non riuscivo a muovermi, volevo solo godermi quello spettacolo, ma qualcuno cercò di coinvolgermi dicendo:

«Vuoi comprare qualcosa?».

Cercavo con lo sguardo don Peppe, mi girai intorno e vidi il suo volto comparire tra le porte socchiuse di quella che, dopo qualche attimo, scoprii essere una chiesetta. Era vestito dei paramenti sacri e circondato da una luce fortissima che proveniva dall'interno. Ad alta voce disse:

«Venite a me».

A questo punto si spalancarono i portali della chiesa, tutti entrammo e si intonò l'*Alleluia* degli Scout. Facevo fatica a trattenere le lacrime, così come tutti quelli che conoscevo. Don Peppe aveva ricostruito un momento della vita

di Gesù e io avevo vissuto quel momento come se vi appartenessi: non era che la drammatizzazione del Vangelo che la scout ci stava spiegando:

«Il Regno dei Cieli è simile ad una perla preziosa. Un mercante la trova e vende tutto per comprarla».

Quando terminò la Messa, preparandoci per andare via, tutti lo guardavamo con gli occhi lucidi, con la gioia e la soddisfazione di aver vissuto un momento importante per la nostra fede e con la consapevolezza di avere come amico un uomo che non rientrava "nella norma", che non era un uomo comune.

Nessuno gli hai mai detto grazie per quell'esperienza meravigliosa, ma con lui non era necessario. Non voleva parole ma fatti, comportamenti da cui si deducesse che quell'incontro era servito ad ognuno di noi.

Quando mi è stato chiesto di scrivere, dopo tanti anni, un ricordo di don Peppe ho subito pensato a Ravello, ma per essere sicura ho chiesto ai miei amici quale poteva essere l'esperienza di cui parlare. Mio marito mi ha suggerito Ravello, mia sorella... Ravello, i miei amici... Ravello.

Questo perché, come diceva don Peppe:

«Le parole sono importanti, in alcune situazioni ma, nella maggior parte dei casi, quello che conta di più sono i fatti, non le parole!».

Anna Maria Natale

Amica di don Peppino (insegnante)



Con i giovani della parrocchia e altri giovani amici

Domande e risposte

Eravamo andati a letto tardi. La giornata era stata pesante.

Mia moglie e tre studenti volontari avevano fatto doposcuola, per tutto il pomeriggio, a cinque bambini con problemi di apprendimento. Frequentavano la quarta e la quinta elementare ma erano indietro rispetto agli altri alunni.

Li avevano affidati a noi perché facessimo il "miracolo" di farli migliorare. Bambini appartenenti a famiglie numerose delle case popolari Gescal di Aversa, dove abitavamo anche noi.

A me la giornata aveva riservato un ruolo diverso. Come componente della Caritas Diocesana di Aversa, ero stato invitato a partecipare alla riunione mensile. Dopo uno sguardo alla posta arretrata, eravamo passati alla discussione. Avevo proposto di interessarci del problema degli stranieri sul territorio, che vedevo come nuova emergenza.

Tutto liscio sino a che si trattò di commiserare quegli "sfortunati". Quando avanzai una concreta proposta di accoglienza, che impegnava in modo diretto la Caritas, l'atteggiamento degli altri sei componenti della riunione cambiò. Mi ritrovai contro, meravigliato, i tre sacerdoti presenti e gli altri laici. Fui messo in minoranza e quasi ignorato per il resto della riunione. Non riuscivo a capacitarmi. Com'era possibile che un problema così evidente fosse ignorato dalla Caritas Diocesana? Nella zona, ancora nessuno si era interessato degli immigrati. Erano, di fatto, ignorati. Eppure, ogni giorno, le imprese agricole ed edili del territorio si servivano di migliaia di stranieri come braccianti o manovali.

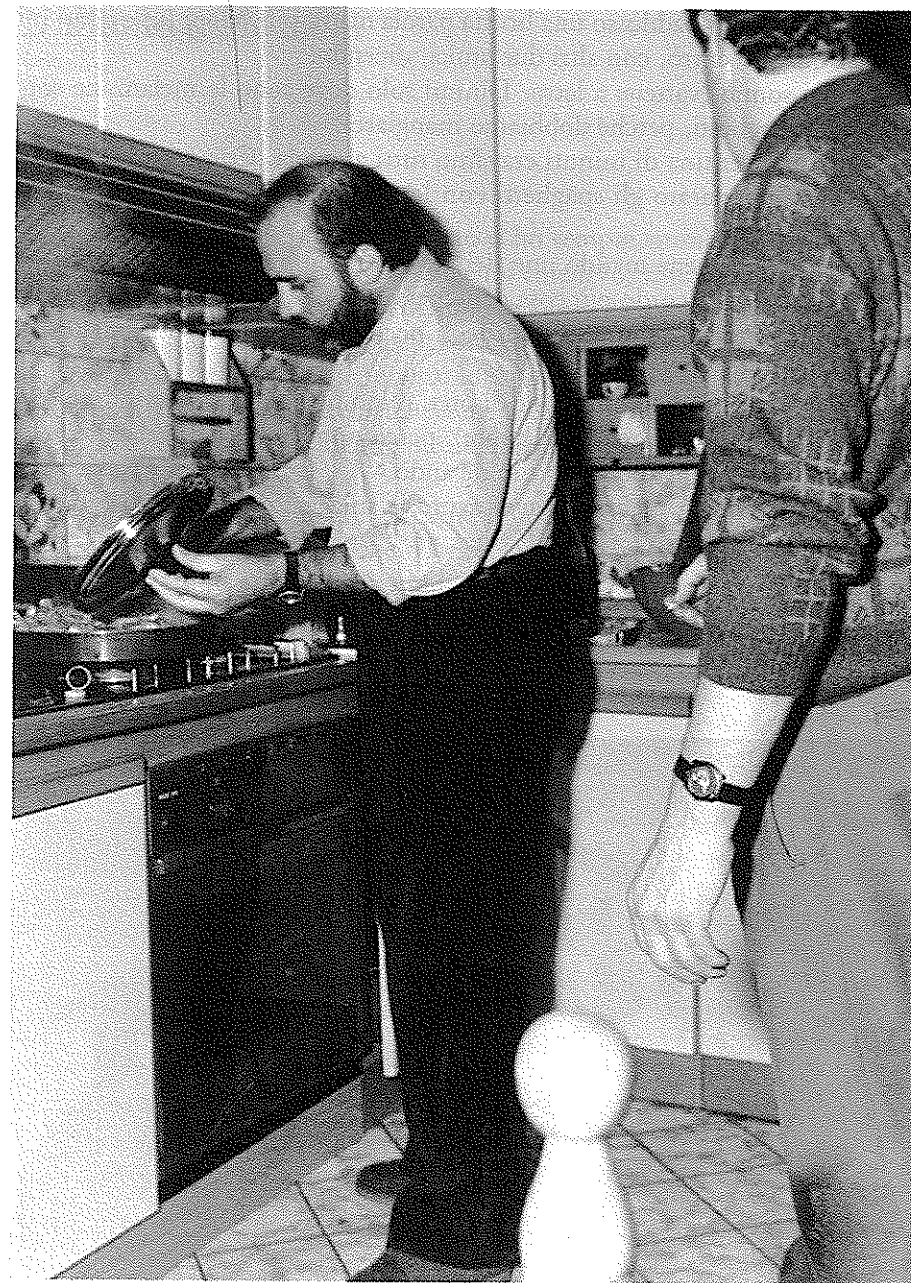
Tornai a casa bastonato e incredulo. Quando lo riferii a mia moglie mi guardò, come solo lei sapeva fare quando voleva tranquillizzarmi, dicendo in veneto:

«Ghe voria un miracolo. Speta un po'. Pazienza. I se dura, ma i dovrà capir (Ci vorrebbe un miracolo. Aspetta un po'. Pazienza, è dura, ma dovranno capire)».

C'eravamo addormentati quasi subito. Dopo la mezzanotte fummo svegliati dall'insistente suono del campanello. Mi avvicinai al portoncino d'ingresso guardando l'orologio: erano le 00.25.

«Chi è?», domandai prima di aprire.

«Dormiglione apri, sono Peppe».



In cucina

Stavo per tirargli addosso una brutta parola ma fu più veloce lui e quasi mi travolse quando entrò, con altri due amici, dicendo:

«Se hai sonno, vattene a letto. Dimmi solo dove sono le melanzane sott'olio e gli spaghetti, perché dobbiamo mangiare».

Dopo una ventina di minuti eravamo tutti a tavola. Con grande velocità Peppe aveva preparato gli spaghetti con le melanzane sott'olio cucinandoli per tutti.

Prima di andarsene mandò uno dei ragazzi giù a prendere un pacco – regalo per me. Non ricordo più cosa contenesse.

Accomiatandosi, guardandomi negli occhi e tenendomi una mano mi sussurrò:

«Dovevo essere ad una riunione di preti. Non ho voluto stare con loro “So fridde 'mpietto” (Sono freddi nel cuore), perciò sono venuto da te!».

Ci salutammo, mi abbracciò e se ne andò.

Tornando a letto, pensai di aver avuto la spiegazione alle mie domande senza risposte della riunione alla Caritas.

Nicola Alfiero

Amico di don Peppino

e coautore del documento *Per amore del mio popolo*



A tavola con gli amici

L'infinito tra le mani

Ricordo, fratello Peppe, e in questo ti ho sempre ammirato, la tua esuberanza giocosa, la tua voglia di stupire; e mi chiedevo, allora, perché ti fidavi di me, perché ti aprivi mettendomi dentro il cuore della tua voglia di coinvolgere, di fare, di cambiare in meglio il corso umano delle cose.

Tutt'altro che superficiale, questo lo sapevo e lo so; solo che allora mi riusciva difficile capirti e capire perché a me ti concedevi senza preconcetti, nella tua dimensione più vera, mentre per alcuni altri alzavi lo scudo di difesa di un contegno ordinario.

Non eravamo amici assidui, almeno non tanto, ma ci intendevamo; complice, forse, quella parentela che nel nostro paese ha ancora più forza di tante altre piccole minuzie. E poi, in modi certo diversi, eravamo uniti nello stesso paesaggio generazionale, nello stesso contesto geografico.

Ricordo quella volta che mi dicesti:

«Vieni. Andiamo a celebrare un matrimonio».

Ed io senza sapere dove e perché acconsentii.

Forse vedevi anche in me un sacerdote, un cercatore accorato dell'Infinito, e non eri molto lontano dal vero. Certo con le opportune differenze... Fatto sta che mi presentasti all'incredula suora come uomo di fede esemplare e quella, abbastanza dubbiosa, mi aiutò nella vestizione.

Poi, sull'altare accanto a te, quel pubblico borghese di fronte, la bella sposa, lo sposo agghindato e quei loro amici rumorosi che non esitasti a redarguire, a richiamare all'ordine sacro della cerimonia.

E poi ancora, all'improvviso, il mio sgomento, sotto lo sguardo incredulo del compagno del tirocinio anarchico della mia adolescenza – che sedeva tra i banchi –, pretendesti che al momento della consacrazione la mia mano, insieme alla tua, reggesse l'ostia benedetta.

E in me era tutto un fuoco, un tuffo nel sangue, gioia e turbamento convivevano insieme nell'attimo che sembrava non finire mai.

Avrei dovuto capire già allora veramente chi sei e a cosa miravi col tuo gesto simbolico.

Ma non capivo, non mi rendevo conto che cercavi di coinvolgermi, di suscitare in me un amore più attento per il vero Dio.

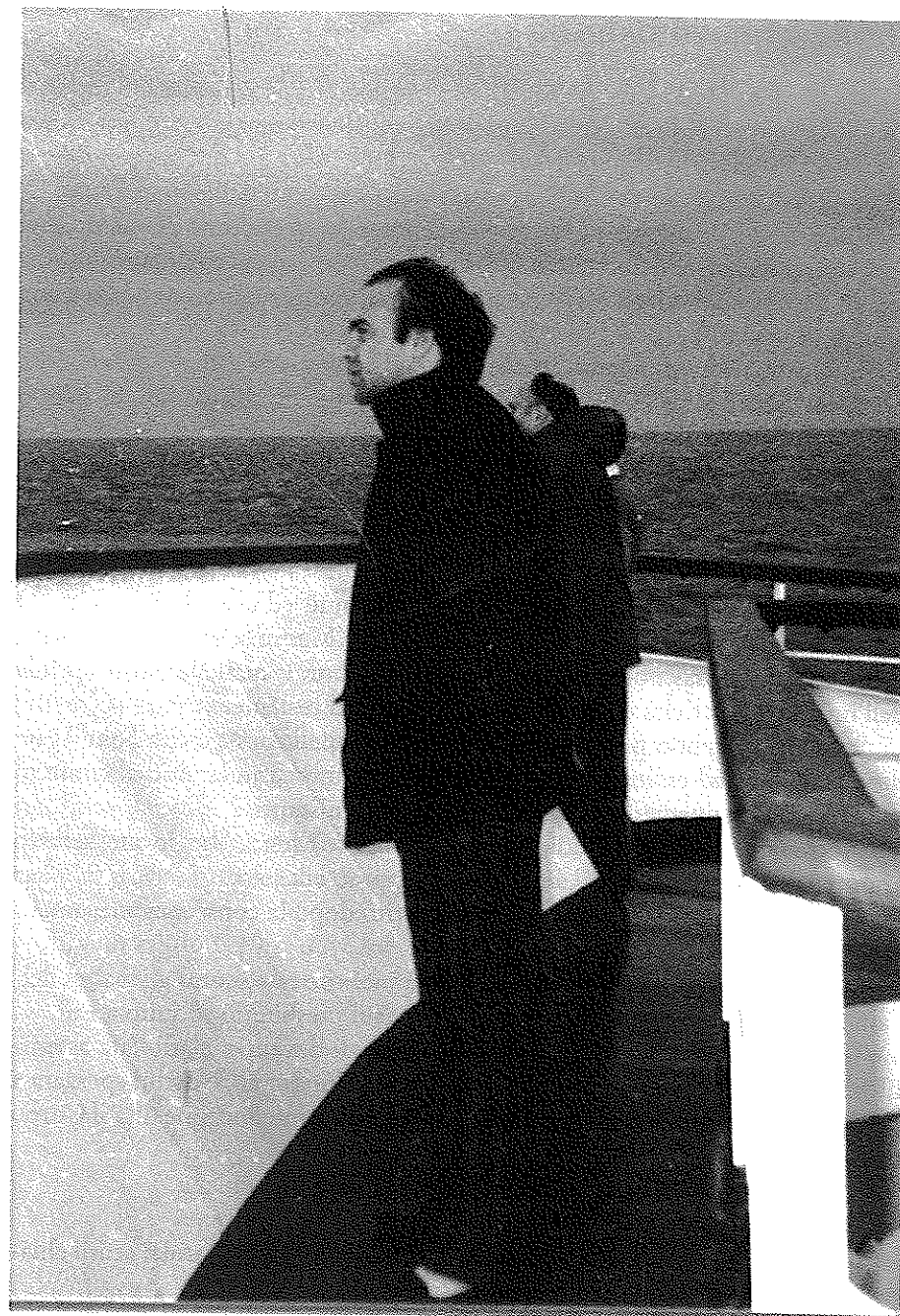
Il tempo non era maturo!

Ora invece so, dopo il tuo assassinio, che pur nella tua imperfezione umana, tu eri un profeta; so che nel tuo martirio hai consacrato un sogno. Un sogno che apparteneva e appartiene a tutti noi:

«Costruire, in Dio, un mondo di uomini liberi!».

Cesare Zumbolo

Amico di don Peppino Diana (ispettore delle Finanze)



Umile strumento di Dio

Conoscere e diventare amico di don Peppe Diana, Peppino come lo chiamavo affettuosamente, era stato molto facile per me. Lui era così come lo si vedeva. Essendo io di origine siciliana, con un carattere espansivo, mi trovavo con lui in perfetta sintonia.

Io lo conobbi in due modi: come uomo e come prete.

Come uomo era allegro, coinvolgente, animatore, creativo ma, al tempo stesso, preciso e coerente.

Come prete fu quello che incise maggiormente sulla mia vita e sulle scelte importanti.

Racconterò, a tal proposito, un episodio avvenuto qualche anno prima della sua morte.

Eravamo già fraternamente legati da alcuni anni, ed essendo io uno scout FB come lui, spesso andavo a casa sua, ospite di "Mamma Viola" (come papà Gennaro la chiamava urlando dal cortile sottostante), qualche giorno prima dell'inizio delle attività che ci vedevano impegnati insieme.

Stavamo partendo per un campo di formazione capi Agesci a Sant'Agata dei Due Golfi, ed essendo il 1° del mese di novembre, andammo al cimitero di Casal di Principe per celebrare la Messa di Ognissanti.

Indossai il camice bianco di chierico per servire Messa. Da giovane servivo sempre e ben volentieri il celebrante, e lì Peppino era solo.

Poco prima che lui recitasse le parole di rito dopo la consacrazione, innalzando la Sacra Particola:

«Ecco l'Agnello di Dio», si voltò verso di me, che stavo sotto gli scalini dell'altare, e con poche parole mi invitò a salire sul presbiterio accanto a Lui.

Visibilmente confuso ed emozionato, mi vidi davanti un'affollata assemblea silenziosa e, quando mi porse la Particola Consacrata e da lui spezzata a metà, mi tremarono le ginocchia nel prendere fra le mie indegne dita il Corpo di Cristo.

Quando Peppino mangiò la sua metà mi diede un'occhiata:

«Comunicati con me», sentii chiaramente nel mio cuore.

Anche se lui non aveva mosso alcun muscolo o proferito parola, sentii chiaramente la sua voce invitarmi alla Mensa di Cristo.

Davanti all'assemblea, mangiai e bevvi il Corpo e il Sangue del Signore con Peppino.

Solo in sacrestia ebbi il coraggio e la lucidità di chiedergli quale motivo lo avesse spinto a dare un privilegio così grande a me, "inutile strumento".

Mi rispose che lui, come Cristo, aveva un discepolo prediletto.

Sentii in quelle parole, ma soprattutto in quell'esperienza, un segno della volontà del Padre che voleva da me "qualcosa di più".

Al mio rientro in Calabria, cominciai la mia esperienza politico-amministrativa, per dare un segno concreto di servizio e impegno nella società, per testimoniare, soprattutto ai giovani, quei valori di giustizia, di libertà, di promozione dei diritti, che prima di essere valori civili sono valori cristiani.

Pochi sanno che la sera di quel terribile 19 marzo 1994, dopo che la mia carissima Patrizia mi aveva annunciato con terrore e sgomento l'uccisione di Peppino, io corsi a Casal di Principe e lì dormii, per volere di mamma Jolanda, nel letto di Peppino. Ancora oggi, ogni volta che torno a trovare la famiglia, io dormo in quel letto, nella sua stanza. È un privilegio di cui vado fiero, perché so che è concesso solo a me, a suggello della profondissima amicizia che ci univa e ci unisce.

Sì, perché il mio rapporto con Peppino non si è interrotto con la sua morte. Ho continuato a sentire forte, e tuttora sento, la sua presenza accanto a me, talvolta supportata da fatti concreti.

Uno per tutti: l'8 aprile ricorre il mio compleanno e tutti gli anni Peppino, puntuale, mi faceva gli auguri. Nel 1994 ero a casa mia, da qualche giorno rientrato dai suoi funerali, e avevo il cuore gonfio di tristezza. Sapevo che, quell'anno, quegli auguri non li avrei ricevuti. Ebbene, nel prendere la mia agenda, trovai, proprio alla pagina dell'8 aprile, una frase scritta di suo pugno a Loreto nel 1986.

Era un saluto per me dove lui si definiva "umile strumento di Dio".

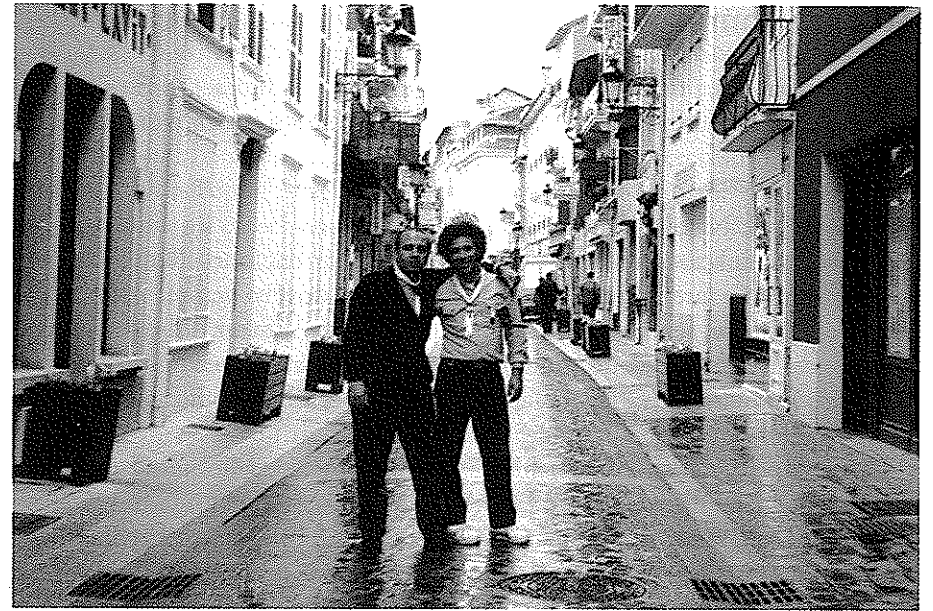
Oggi tutto il mio servizio è improntato su quelle parole.

Mangiameli Nello

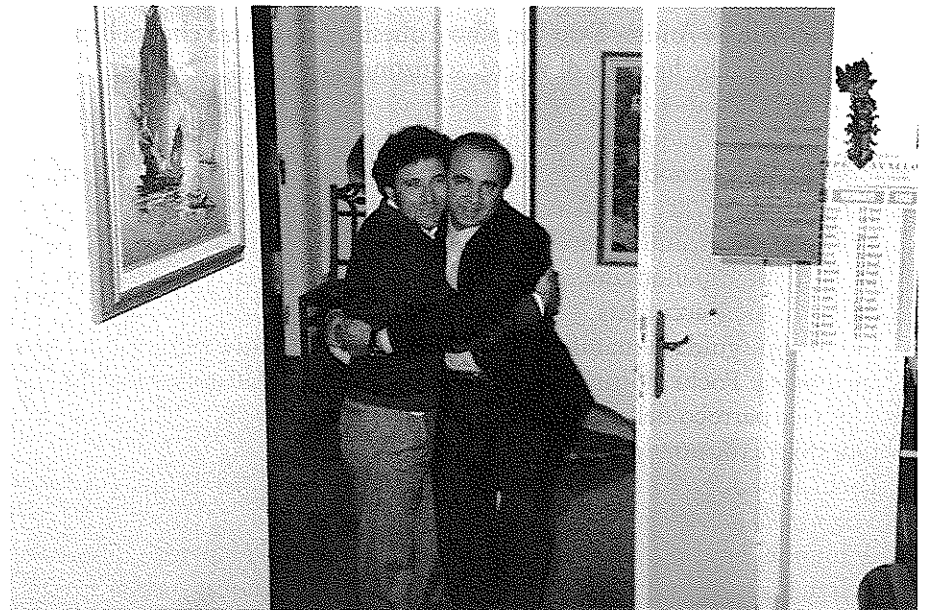
Amico scout di don Peppino, già sindaco di Ciminà (RC)



A Murano con Nello e altri amici scout



Con Nello a Lourdes



Labbraccio con Nello

Amico e compagno di impegno

Chiesa di S. Nicola, mattina del 19 marzo 1994.

Sono ancora scioccato per la notizia datami per telefono. Non so ancora cosa sia venuto a fare in questa chiesa, so solo che dovevo venire.

Un carabiniere, senza dire parola, mi apre le porte. Entro. Lì a terra il corpo esanime di Peppino, il volto sfigurato dai colpi di pistola, vestito dei suoi soliti jeans. Mi inginocchio vicino a lui e sto per toccarlo, abbracciarlo... Il carabiniere mi ferma e mi allontana.

Siamo in chiesa, un inginocchiatoio è lì a due passi. Mi inginocchio e, in silenzio, prego e impreco questo Dio che chiede ai suoi figli migliori l'estremo sacrificio della vita per testimoniare in suo nome, mentre nella mente flashback di memoria, immagini e ricordi del Peppino amico e compagno di impegno...

Lourdes: Les Foiyes, luogo di incontro dei giovani volontari.

Don Peppe è al centro di altri ragazzi, a distinguerlo solo un foulard bianco, distintivo degli Scouts di Lourdes. Suona una chitarra, canta con tutti noi canzoni di Fabrizio de André. Don Peppino è questo, un ragazzo che sta bene con gli altri ragazzi, che ha gioia di vivere, scanzonato e allegro.

Ma è anche uomo, uomo capace di impegno e coraggio civile.

Piazza Mercato, una sera d'autunno fine anni Ottanta.

Con don Peppe abbiamo organizzato una manifestazione anticamorra; litigio con il sindaco (amministrazione poi sciolta per infiltrazioni camorristiche) che non vuole autorizzarci a passare per la strada principale della città.

Don Peppe mi allontana, prende sottobraccio il sindaco e, dopo un po', l'autorizzazione è accordata.

Don Peppe guida la manifestazione e anima la veglia di preghiera in chiesa a conclusione. Pochi giorni dopo, sparano alle finestre dell'appartamento ove dorme, vice parroco della Parrocchia SS. Salvatore.

Questo, però, non lo ferma.

Pochi anni dopo è il protagonista del documento del Natale '91, *Per amore del mio popolo non tacerò*.

E lui non tace, sale sui tetti e grida il suo dolore per la morte di innocenti, grida la sua rabbia per l'inerzia e la connivenza delle Istituzioni, grida la sua speranza per costruire una comunità nuova.

È uomo aperto e pronto al dialogo, senza riserve.

Primavera, anni Novanta. Cortile della Parrocchia S. Nicola.

Sono venuto a cercarlo per invitarlo ad un convegno sulle tossicodipendenze. Lui invita me, segretario della sezione Pci, a sedere nel cerchio di ragazzi che lo circonda. Stanno leggendo un passo del nuovo catechismo della Chiesa cattolica. Don Peppe mi chiede di spiegare il passo e io mi ritrovo, all'improvviso, a fare il catechista.

È umile e discreto, nel suo impegno sociale e civile, uomo fra uomini, senza arroganza.

Comune di Casal di Principe, dicembre 1993.

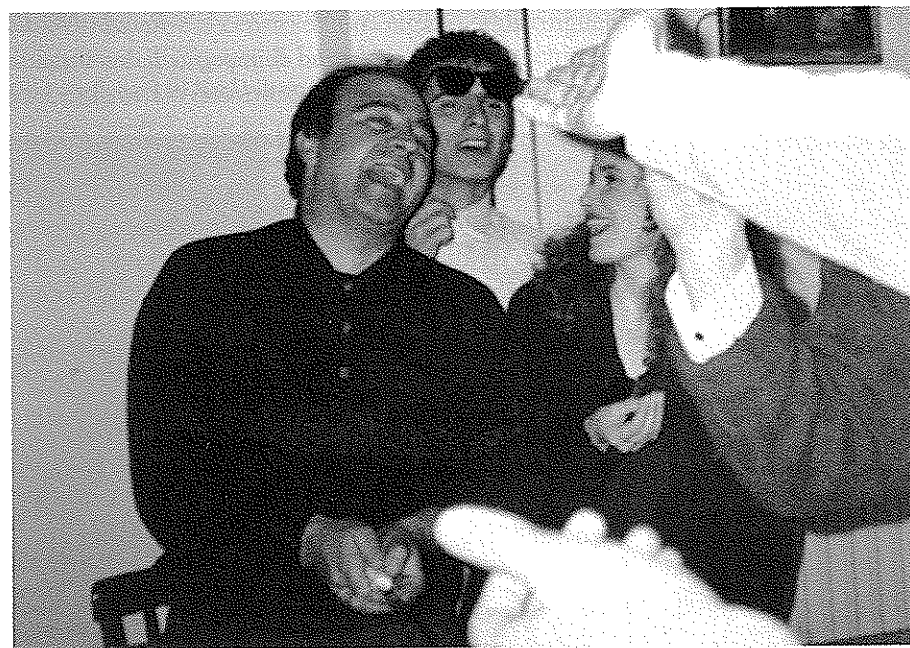
Sono il sindaco. Don Peppino viene nel mio ufficio con fare dimesso e un po' impacciato. Mi chiede la possibilità di dilazionare la cosiddetta tassa di segreteria dovuta da chi ritira una licenza edilizia.

Sta costruendo un centro annesso alla chiesa ma non ha molte disponibilità economiche. Lo lascio parlare e, solo alla fine, gli dico che il regolamento comunale prevede l'esenzione per strutture a fini sociali, per cui non deve pagare niente.

Renato Natale

Amico e compagno di impegno di don Peppino
(medico, già sindaco di Casal di Principe - CE)





Le tammurriate

Piglia 'o cane

*Piglia 'o cane, acchiappa 'o cane, 'a capa d'o cane, 'o cane, 'o cane...
Piglia 'o curtiello e v'alla a scannà, c'o 'bamberambì e 'o 'mbamberambà.
Oi mamma ca mò vene, bim bum bà*

[Prendi il cane, acchiappa il cane, la testa del cane...
Prendi il coltello e vallo a sgozzare...
Ohi, mamma, adesso viene...]

Caro don Peppe,
questo è il tuo grido di battaglia che mi porto dentro sin da piccola. Una tammurriata, un canto di guerra!

È il mio canto di crescita umana e la mia progressiva presa di coscienza di cosa significhi e cosa comporti lottare contro il male, in ogni sua forma e in ogni sua espressione.

Ero piccola, non capivo chi fosse il “cane” mentre ti ascoltavo cantare; soprattutto non capivo il perché del crescendo di forza e vigore nel tuo canto rivolto contro questo “cane”.

Ho dovuto chiedere a mio padre e mia madre chi fosse il “cane” perché non ho avuto modo di chiederlo a te.

La tammurriata mi è risuonata dentro durante gli anni della mia crescita, fino a che ho realizzato che quei tamburi, quella tammurriata, erano la tua eredità nella mia persona e nella mia missione come figlia, moglie, nipote tua e misera lavoratrice nella vigna del tuo e nostro Signore.

Il tuo canto tra chitarre, nacchere e tamburi è ciò che più mi ricorda te nelle mie quotidiane lotte. Nel tuo canto, io ho ritrovato la tua continua testimonianza.

Come direbbe lo scrittore brasiliano Paulo Coelho, tu eri un “guerriero della luce”, il mio esempio di guerriero della luce.

Io l'ho visto il male, quel famoso “cane”, e l'ho visto nel mio paese d'origine, Casal di Principe, nel paese d'adozione dove adesso vivo, l'Inghilterra, e nei diversi luoghi del pianeta dove ho lavorato. Non ti nascondo che mi ha azzannato diverse volte fino ad ora.

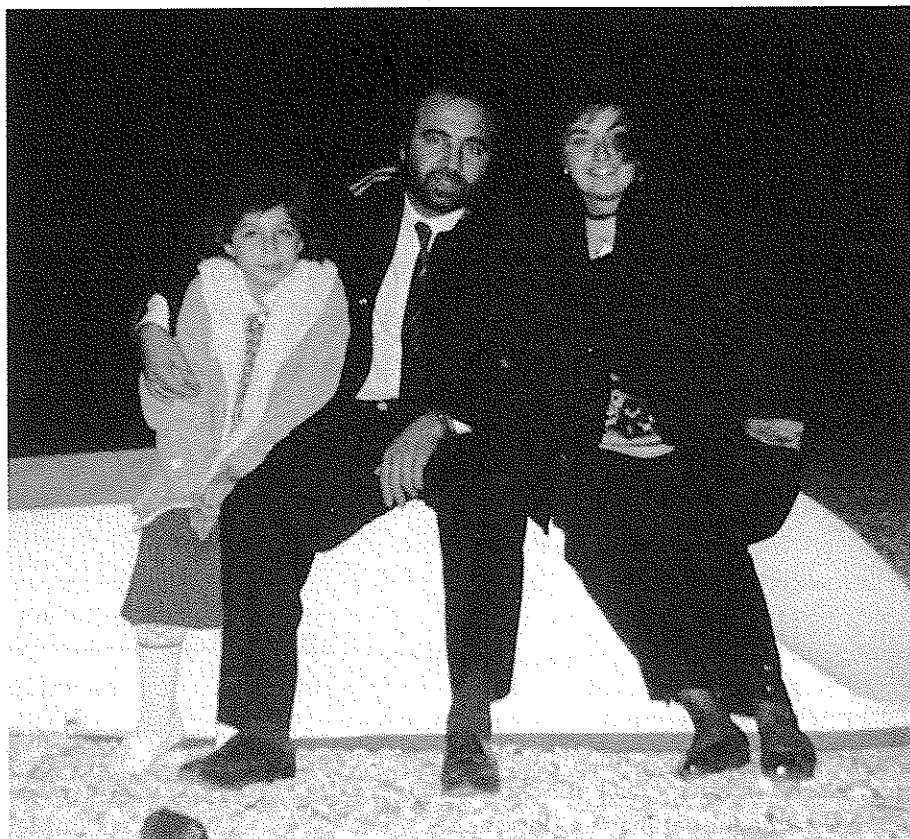
A volte il coltello mi è caduto di mano, ma l'ho ripreso e ho continuato, e continuo, a sentire il tuo canto. Adesso so che, quando il cane mi si presenta davanti, devo continuare a lottare contro di esso fino al mio ultimo respiro, e anche oltre.

Non scenderò a compromessi ma, se per caso fossi tentata di farlo, richiamami all'ordine tu dall'alto, e ricomincia a cantare forte dentro di me:

«Piglia 'o cane, acchiappa 'o cane...».

Annapaola Letizia

Nipote di secondo grado di don Peppino Diana
(sviluppista della Red Cross International)



A Recanati con la piccola Annapaola e l'amica Francesca



La promessa

«Corri, corri, zio Peppino», gridavo euforico dal sedile posteriore dell'auto.

«Raffè aspetta che adesso mettiamo il turbo», rispondevi con vigore.

«Ma come, questo ti dice di correre e tu lo stai a sentire? Sei peggio di lui che ha cinque anni», diceva mia madre scuotendo la testa in quella macchina che sfrecciava verso Assisi, mentre mio padre, seduto accanto a te, raccomandando prudenza, rideva divertito.

Giunti alle fonti del Clitumno, mentre mi prendevi a cavalluccio sulle spalle per farmi attraversare un rivolo, troppo largo per me, mi dicesti:

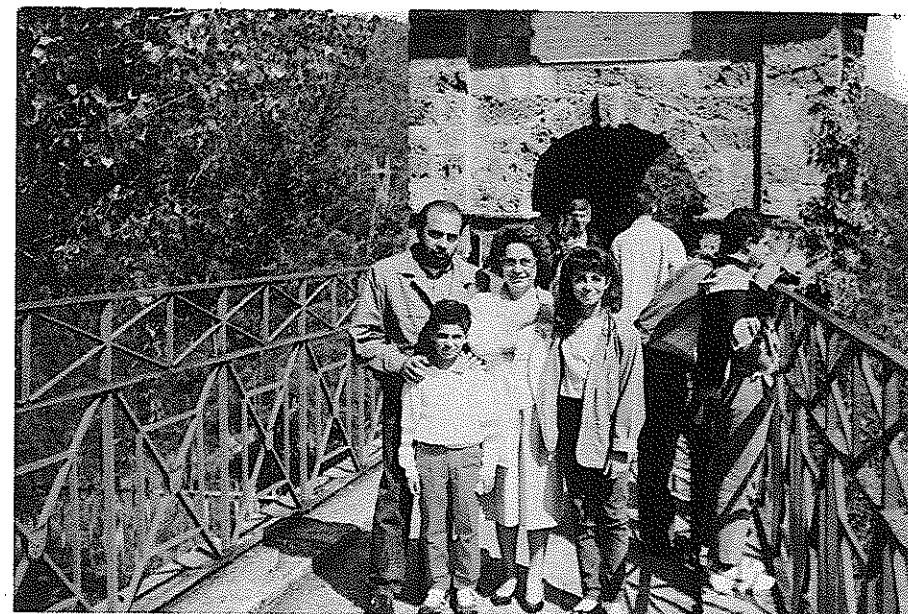
«Raffè, ricordatele queste cose e, quando sarò vecchio, vienimi a trovare, non lasciarmi solo!».

«Certo che verrò», risposi convinto.

Io queste cose, e tante altre, le ricordo bene, ma ancora oggi mi chiedo perché mi è stata negata la possibilità di mantenere la mia promessa...

Raffaele Walter Letizia

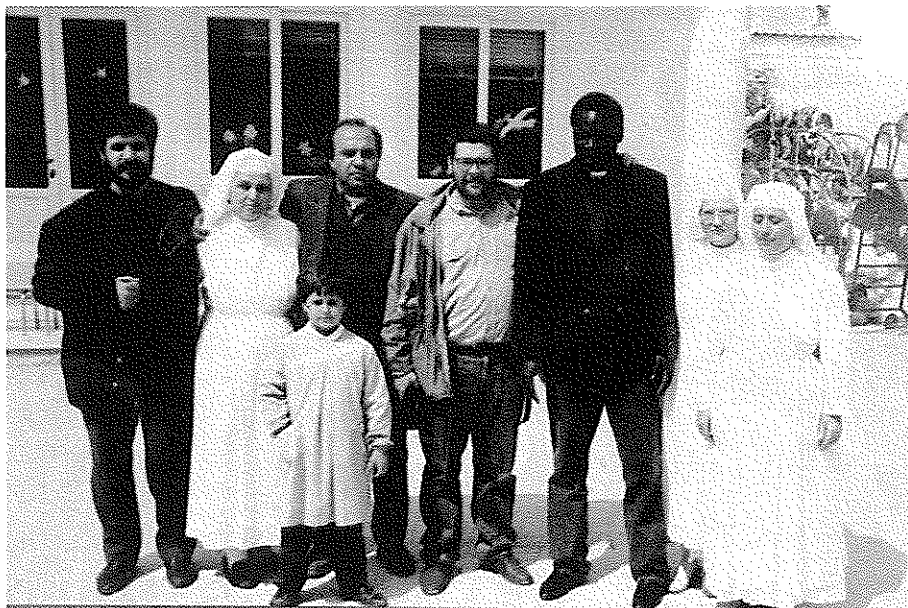
Nipote di secondo grado di don Peppino (ingegnere)



Ad Assisi con Flavia, Annapaola e Raffaele



Don Peppino, don Armando, Giacomo Letizia con il piccolo Raffaele a Loreto



In parrocchia con gli amici africani e le suore Carmelitane



Festa in parrocchia



Addio Peppino!

L'unico ricordo negativo che ho di te è quello della tua morte. Il viso costernato di mia madre, il suo riserbo, parole frammentate: «Hanno telefonato... Pare che hanno sparato a don Peppino...». «Come gli hanno sparato? E che gli hanno fatto?? Come sta??». «Non lo so... Non lo so... Dice che è ferito... Adesso chiediamo meglio...». Il susseguirsi di telefonate, notizie, fino alla tragica verità. Silenzio, buio, vuoto dei ricordi.

Poi, col tempo, le immagini iniziano a riaffiorare dai meandri della memoria e sono tutte positive.

I pomeriggi in parrocchia, con i ragazzi dell'A.C.R.; le serate da Teresa, a meditare sulla Bibbia e a cantare le tammurriate; il bufalotto arrosto, al mare, da zia Rosa, che continuava a ripetere:

«La festa non la faccio se non mi portate il prete!».

«Ma non stai per morire», ribattevano i figli ridendo.

Ma lei non voleva sentire ragioni. Voleva il prete. Le metteva allegria.

E quelle palle di neve sull'Etna...

«Perché non mi avete seguito fino alla cima?», urlavi, scendendo dalla macchina, a noi che eravamo rimasti lungo il percorso a giocare con la neve.

«Perché c'era la neve... Non era prudente...», farfugliavano i due Giovanni (Del Villano e Diana).

«Conigli! Siete una banda di conigli!!!».

E palle di neve ai conigli...

E quel giorno, quei fogli stretti tra le mani, il documento *Per amore del mio popolo*:

«Guarda, guarda cosa stiamo scrivendo! Adesso vado da Carlino (don Carlo) e glielo faccio vedere. Qua bisogna fare qualcosa, non se ne può più... Questi la devono finire... E anche noi Chiesa dobbiamo farci sentire, dirlo chiaro che la camorra è contro Dio e contro gli uomini!».

Credo che l'eredità più bella che ci hai lasciato sia proprio la tua idea di Chiesa, calata nella realtà sociale, che predica un Vangelo incarnato, voce degli oppressi, che richiama gli oppressori non per giudicarli e condannarli ma per ricondurli al progetto originario di Dio.

Questo, però, l'hai pagato caro!
Mi ritorna sempre alla mente quella frase che ripetevi spesso:
«Quando andrò all'altro mondo, il Padreterno dovrà farmi uno sconto sui miei peccati, perché io... ho fatto il parroco a Casale!».

«Addio mio caro amico e cugino!

Resterai dentro di me per sempre, come la persona che, più di ogni altra, ha saputo farmi vedere "un Dio libero e liberatore".

Accompagnaci nel nostro cammino come luce nel cuore, come stella che ci guida, come una benedizione che non ci lascia mai...».

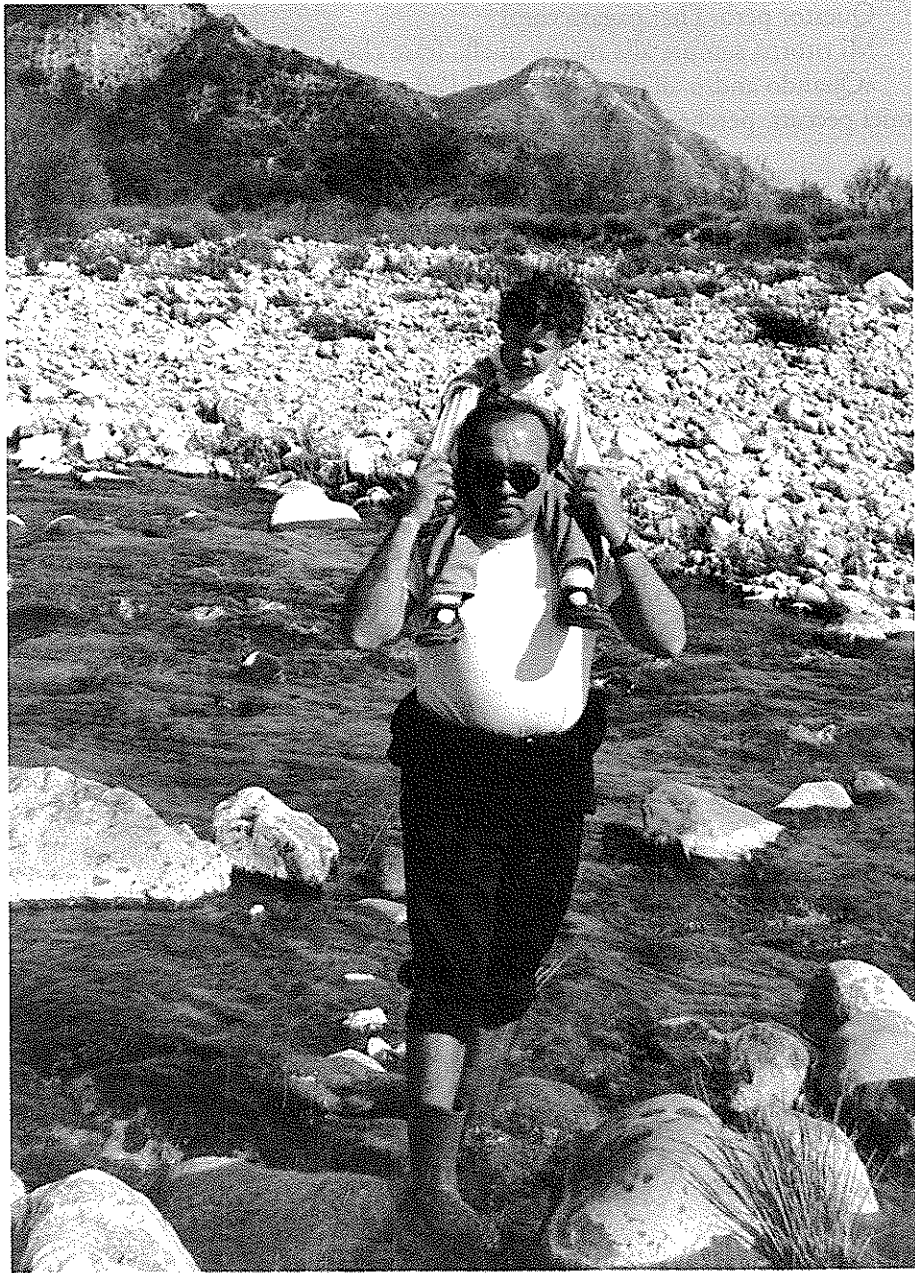
(Dal diario personale - 19 marzo 1994)

Marisa Diana

Cugina e amica di don Peppe Diana



Giochi di neve sull'Etna



Con il nipotino Gennaro

Il documento
Per amore del mio popolo

- NATALE 1991 -
"PER AMORE DEL MIO POPOLO"

SIAMO PREOCCUPATI

Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra.

Come battezzati in Cristo, come pastori della Forania di Casal di Principe ci sentiamo investiti in pieno della nostra responsabilità di essere "segno di contraddizione".

Coscienti che come chiesa *"dobbiamo educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che è la povertà, come distacco dalla ricerca del superfluo, da ogni ambiguo compromesso o ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà"*.

LA CAMORRA

La Camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana.

I camorristi impongono con la violenza, armi in pugno, regole inaccettabili: estorsioni che hanno visto le nostre zone diventare sempre più aree sussidiate, assistite senza alcuna autonoma capacità di sviluppo; tangenti al venti per cento e oltre sui lavori edili, che scorag-

gerebbero l'imprenditore più temerario; traffici illeciti per l'acquisto e lo spaccio delle sostanze stupefacenti il cui uso produce a schiere giovani emarginati, e manovalanza a disposizione delle organizzazioni criminali; scontri tra diverse fazioni che si abbattono come veri flagelli devastatori sulle famiglie delle nostre zone; esempi negativi per tutta la fascia adolescenziale della popolazione, veri e propri laboratori di violenza e del crimine organizzato.

PRECISE RESPONSABILITA' POLITICHE

E' oramai chiaro che il disfacimento delle istituzioni civili ha consentito l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli. La Camorra riempie un vuoto di potere dello Stato che nelle amministrazioni periferiche è caratterizzato da corruzione, lungaggini e favoritismi.

La Camorra rappresenta uno Stato deviante parallelo rispetto a quello ufficiale, privo però di burocrazia e d'intermediari che sono la piaga dello Stato legale. L'inefficienza delle politiche occupazionali, della sanità, ecc.; non possono che creare sfiducia negli abitanti dei nostri paesi; un preoccupato senso di rischio che si va facendo più forte ogni giorno che passa, l'inadeguata tutela dei legittimi interessi e diritti dei liberi cittadini; le carenze anche della nostra azione pastorale ci devono convincere che l'Azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire quegli spazi per una "ministerialità" di liberazione, di promozione umana e di servizio.

Forse le nostre comunità avranno bisogno di nuovi modelli di comportamento: certamente di realtà, di testimonianza, di esempi per essere credibili.

IMPEGNO DEI CRISTIANI

Il nostro impegno profetico di denuncia non deve e non può venire meno.

Dio ci chiama ad essere profeti.

- *Il Profeta fa da sentinella: vede l'ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ezechiele 3,16-18);*

- *Il Profeta ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Isaia 43);*

- *Il Profeta invita a vivere e lui stesso vive, la Solidarietà nella sofferenza (Genesi 8,18-23);*

- *Il Profeta indica come prioritaria la via della giustizia (Geremia 22,3 - Isaia 58)*

Coscienti che "il nostro aiuto è nel nome del Signore" come credenti in Gesù Cristo il quale "al finir della notte si ritirava sul monte a pregare" riaffermiamo il valore anticipatorio della Preghiera che è la fonte della nostra Speranza.

NON UNA CONCLUSIONE: MA UN INIZIO

APPELLO

Le nostre "Chiese hanno, oggi, urgente bisogno di indicazioni articolate per impostare coraggiosi piani pastorali, aderenti alla nuova realtà; in particolare dovranno farsi promotrici di serie analisi sul piano culturale, politico ed economico coinvolgendo in ciò gli intellettuali finora troppo assenti da queste piaghe".

AI PRETI nostri pastori e confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie ed in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa;

ALLA CHIESA che non rinunci al suo ruolo "profetico" affinché gli strumenti della denuncia e dell'annuncio si concretizzino nella capacità di produrre nuova coscienza nel segno della giustizia, della solidarietà, dei valori etici e civili.

Tra qualche anno, non vorremmo batterci il petto colpevoli e dire con Geremia (Lam. 3,17-20) "Siamo rimasti lontani dalla pace... abbiamo dimenticato il benessere... La continua esperienza del nostro incerto vagare, in alto ed in basso, ... dal nostro penoso disorientamento circa quello che bisogna decidere e fare... sono come essenza e veleno".

I Sacerdoti della Forania di Casal di Principe
(Parrocchie di Casal di Principe, San Cipriano
d'Aversa, Villa Literno, Villa di Briano e Casapesenna)

Presentazione del documento

Il documento *Per amore del mio popolo* nasce nel 1991 a Casal di Principe, in piena guerra di camorra. I clan che si contendono il controllo del territorio, Schiavone e De Falco, seminano terrore e morte: 294 persone uccise tra il 1988 e il 1992 in provincia di Caserta. Cifre da guerra civile.

Don Peppino, convinto che la Chiesa non possa restare muta di fronte a tanto orrore, elabora con alcuni amici questo documento, sulla scia di quello pubblicato dai vescovi della Campania nel 1882.

Il testo, firmato da tutti i parroci della Forania di Casal di Principe, è semplice e drammatico ed evidenzia, rispetto a quello dei vescovi, oltre ad una maggiore sintesi, un richiamo più pregnante al ruolo profetico che la Chiesa deve assumere in terra di camorra.

Ecco che cosa affermava don Peppino, intervistato dal suo amico giornalista Nicola Alfiero, per il giornale «Lo Spettro» di Aversa:

Riportiamo, qui, parte dell'intervista già pubblicata nel libro *Per amore del mio popolo* (alle pp. 68-71).

Don Peppino come è nato il documento?

Per amore del mio popolo nasce fondamentalmente dall'esigenza di calare la Chiesa nella realtà vissuta. La Chiesa ha tra le mani uno strumento che Dio le ha consegnato: il Vangelo. È proprio in nome di questo "lieto annuncio", questa parola di Dio - spada a doppio taglio -, che noi dobbiamo "fendere" la gente per metterla in crisi.

Parliamo di Chiesa ma a quale ci riferiamo?

A quella intesa come Sacramento di Dio. Quella che il Signore Gesù Cristo ha voluto, la Chiesa universale, la stessa che il papa Giovanni Paolo II va predicando: quella impegnata nel sociale, la Chiesa dei poveri, degli ultimi, degli emarginati, quella del servizio (cfr. Evang. E testimonianza della carità). Noi ci stiamo dentro per servire anche chi subisce violenza.

Per amore del mio popolo parla di nuova ministerialità (nuovo modo di svolgere il lavoro pastorale). Di cosa dovrà sostanziarsi questa nuova ministerialità?

Più che nuova direi "ritorno alla vera ministerialità", quella evangelica dove, secondo gli Atti degli Apostoli, ogni cosa era messa in comune, condivisa. Tutto ciò che era denuncia del male passava come una tranquilla correzione fraterna. La nostra è denuncia-annuncio.

La denuncia pero non basta!

Infatti alla denuncia noi affianchiamo la nostra testimonianza, legata all'impegno di annuncio. Vogliamo creare un progetto-pace per tutti. È per questo che il nostro documento è stato sottoscritto dai parroci di Casal di Principe (tre), San Cipriano D'Aversa (due), Villa Literno (uno), Casapesenna (uno), Villa di Briano (uno). Si tratta dell'intero distretto della Forania. Alle nostre spalle ci sono sensibilità diffuse, di gruppi di laici, di volontari impegnati quotidianamente nel sociale. D'altra parte noi sacerdoti, parte e guide del popolo di Dio in cammino verso la salvezza, camminiamo con il popolo.

Pensate che la vostra azione servirà a vincere la piovra tentacolare della camorra?

Non userei la parola vincere, per ora vincitori e vinti stanno nella stessa barca.

Quella che la camorra combatte è comunque una guerra... o no?

Sì, ma quella pericolosa è nascosta e camuffata in presenza di "antistato". Dove è assente lo Stato fiorisce la camorra. Dove ci sono mancanze di regole, di diritto s'affermano il non diritto e la sopraffazione. Bisogna risalire alle cause del problema camorra per avere la possibilità di sanarne la radice che è marcia. Una Chiesa, diversamente impegnata su questo fronte, potrebbe fare molto. Dovremmo testimoniare di più una Chiesa di servizio ai poveri, agli ultimi. Dove regnano povertà, emarginazione, disoccupazione e disagio, è facile che la mala pianta della camorra nasca e si sviluppi.

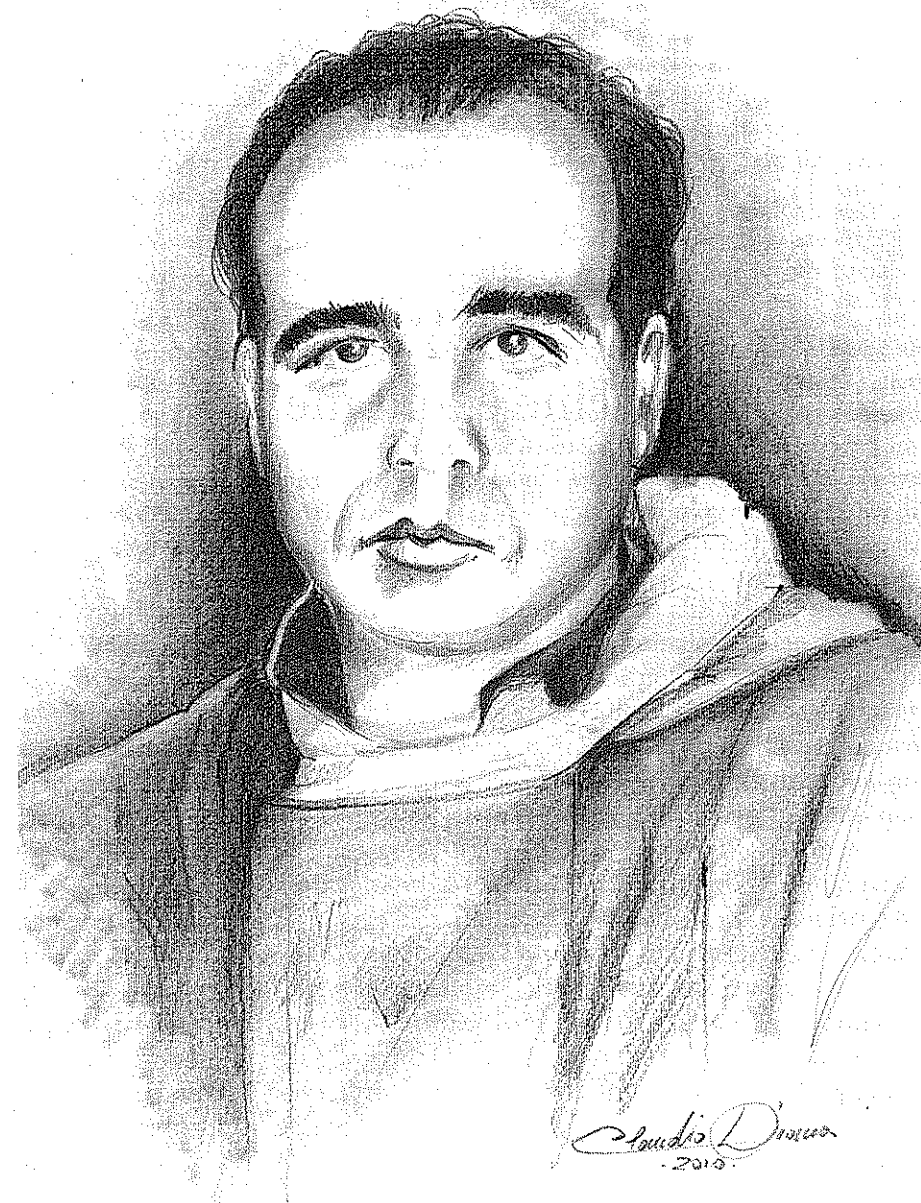
Oggi, a tanti anni di distanza, di fronte agli eventi che si sono succeduti, dalla tragica morte di don Peppino all'*escalation* criminale del clan dei Casalesi fino al libro *Gomorra* di Roberto Saviano, che ha portato Casal di Principe e la provincia di Caserta alla ribalta della cronaca nera internazionale, un'attenta rilettura dei fatti ci permette di evidenziare quanta profezia esprimessero quelle parole e di quante colpe si sono macchiati tutti coloro (Istituzioni, uomini politici, uomini di Chiesa e privati cittadini) che hanno ignorato quei richiami ed eluso quella linea.

«Tra qualche anno non vorremmo batterci il petto colpevoli e dire con Geremia (Lamentazioni 3,17-20): Siamo rimasti lontani dalla pace, abbiamo dimenticato il benessere [...] La continua esperienza del nostro incerto vagare, in alto e in basso, [...] del nostro penoso disorientamento circa quello che bisogna decidere e fare [...] come assenzio e veleno», così termina il documento.

Ma la voce dei profeti è "voce di Dio" e non può essere fermata. Essa risorge, prende altre strade, trova altre forme. La strada tracciata da don Peppino è strada maestra, bisogna rimettersi in cammino. Con lui, che non ha mai smesso di camminare.

Marisa Diana

Eco vicine e lontane



Aspettare che germogli il grano

*Sarà la strada di uomini liberi:
avranno il volto splendente di
gioia, di gioia tutti saranno
impazziti: vinta sarà la tristezza
e il pianto... Ecco, il salario da
voi defraudato grida da sempre
a me dalla terra: sia che crediate
o meno, o potenti, sarete voi a
scavarvi la fossa*

(Davide Maria Turolfo)

“Per amore del mio popolo!”

Questa affermazione incisiva e lapidaria, dà il titolo ad un documento che il giovane prete don Peppe Diana scrive nel Natale del 1991 contro la camorra e che poi verrà sottoscritto dalle comunità parrocchiali dell'aversano.

Documento di chiara denuncia profetica alla luce della Scrittura e, in particolare, dei profeti Isaia, Geremia ed Ezechiele.

Caro Peppe, chi sei stato?

Leggendo e ascoltando la testimonianza dei tuoi parenti, amici e fratelli scout, sei stato un testimone dell'Amore di Dio.

Testimone autentico senza infingimenti, aggiustamenti diplomatici e accorgimenti da carrierista. Testimone in una terra ferita da ingiustizie e cecità.

Il compito di un profeta è quello di aiutare a vedere, di diffondere segnali luminosi di speranza e di consapevolezza quando intorno è tutto buio.

«Mi fu rivolta questa parola dal Signore: “Che cosa vedi, Geremia?”. Risposi: “Vedo un ramo di mandorlo”. Il Signore soggiunse: “Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla”» (Ger 1,11-12).

In ebraico c'è un gioco di parole tra il termine “mandorlo” (Shaqed) e “io vigilo” (Shoqed). Il mandorlo è il primo a fiorire in primavera, stagione che

simbolicamente rappresenta l'inizio della vita. Il "ramo di mandorlo" è definito dagli ebrei il ramo della vigilanza di Dio che realizza la Sua Parola.

Come Geremia hai visto il mandorlo fiorire e hai vigilato sulla gente senza abbandonarla, ma trasmettendole la gioia della Parola di Dio che è luce, solo luce che fa scorgere le contraddizioni e le violenze senza assuefarsi ad esse. E questa è l'arte del vedere!

Un profeta che profuma di popolo (espressione che piaceva molto a don Tonino Bello), insegna a *leggere nella storia* i segni dei tempi, ovvero la possibilità di riscatto e di recupero della vita attraverso la lettura e l'interpretazione degli eventi senza trascurarne uno, anche quello più negativo, vedendovi la misteriosa presenza di un Dio che non abbandona il suo popolo.

La lettura dei segni dei tempi non fa cadere nel fatalismo e nell'abbattimento, ma ti fa riconoscere i passi certi da compiere senza indugio.

Il profeta trasmette il segreto della scrittura, come essere responsabili della vita degli altri a partire dalle piccole cose; ognuno è chiamato a fare la sua parte senza maschere, ma con la serena fiducia di un agricoltore che sa di certo che il grano germoglia e s'impegna "perché il grano germogli".

Mi risuonano le parole di Václav Havel, ultimo presidente della Cecoslovacchia e primo presidente della Repubblica Ceca, in un famoso discorso pronunciato all'Institut de France, il 27 ottobre 1992: «Aspettare che germogli il grano», senza cadere nell'apatia ma, proprio perché manca la speranza, occorre impegnarsi.

Il messaggio che hai trasmesso è che la storia umana è come un terreno che va coltivato con gli arnesi della speranza e, dunque, può essere cambiata; ognuno artefice di questo cambiamento.

Ascoltare è un'altra prerogativa del profeta, che riesce a sentire il rumore delle catene e ad intercettare come un raddomante il sottile fluire delle sofferenze, per portare coscienza, riflessione e far emergere la forza per spezzare le trame della morte. Il male va scardinato come un vecchio portone di ferro chiuso e arrugginito di una casa diroccata e fatiscente per trasformarla. La mentalità camorristica, che sembra avviluppare tanti senza rimedio, tu ci dici che può essere cambiata e che si può cedere il posto ad una trasformazione degli atteggiamenti e degli stili di vita ispirati all'arte della nonviolenza e del riparare le ferite arrecate. Tutto è possibile, occorre mettersi all'opera!

Mangiare recuperando la gioia della convivialità, il sapore del confronto attorno ad una tavola, la fragranza della fraternità fatta pane spezzato: quante volte anche i problemi più difficili li hai affrontati a tavola con i tuoi amici, con fratelli scout, con i tuoi parrochiani.

L'uosemo è quella parola napoletana che sta a indicare l'aver "fiuto", intuizione interiore; ti si addiceva quella capacità di percepire e capire i sentieri, le strade diverse e originali, da buon scout, per discostarsi dalle antiche schiavitù della tua terra, quali l'arrendersi al male, il lasciar perdere, il non credere nel riscatto di fronte al male che attanagliava e chiude, ancora oggi, in una morsa tanti giovani.

Il *tatto* serve per stringere e capire le mani dell'altro, i segnali che ci vengono: tante mani hai toccato, quelle di bambini, di ragazzi, di giovani, anziani per orientarli nei momenti di smarrimento.

Hai saputo custodire, da buon pastore, un sogno a occhi aperti che è quello di Dio: «... una terra promessa, un mondo diverso...», una Campania *felix!*

Non resterò in silenzio.

È il continuo del messaggio di Isaia profeta... è quello tuo fatto di tanti "no" al male e di tanti "sì" a incontri, catechesi bibliche, campeggi, preghiere e celebrazioni eucaristiche, marce di pace per formare un popolo nuovo affrancato da camorre e violenze.

Grazie perché hai accettato di "alterare" (mescolare) il tuo volto con quello delle persone umili e semplici: operai del Regno di Dio.

Buona strada a tutti!

Padre Giorgio A. Pisano

(Parroco del Sacro Cuore di Gesù in Portici - NA)

P.S.: Con l'augurio di non lasciarci svendere da nessuno o barattare i diritti come favori.

Come un memoriale

Oggi, Peppe vive ancora, soprattutto nella sua Chiesa tanto contestata per il suo silenzioso ma vivo interessamento a conservarne la memoria.

Atteggiamento non da tutti condiviso perché la Chiesa segue:

- il silenzio del cielo che non è quello di chi tace, o rivela paura, nascondimento o fuga;
- il silenzio solenne di chi ascolta le grandi lezioni e si prepara ad accogliere gli eventi che segnano la vita delle persone e la storia dell'umanità;
- il silenzio dell'anima che risuona la Parola, la sola capace di svelare i segreti dei cuori e i disegni misteriosi della storia: la Parola di Dio.

Non capisco come possa essere definito memoria il rumore assordante di chi, senza averlo mai conosciuto, si propone a celebrarlo o lo impone agli altri senza sentirne dentro la spinta e lo fa perché il personaggio sfruttato fa comodo e i progetti a iosa fanno senz'altro bene agli interessati, un po' meno alla memoria del prete scomparso così tragicamente.

C'è chi, dopo tanti anni, presume di avere asciugato le lacrime della mamma, di avere ascoltato il dolore vaneggiante del padre, di avere indirizzato i passi vacillanti del fratello o della sorella, a questi vorrei dire: «Guardatevi dentro e siate sinceri con voi stessi».

La perdita è grossa, le lacrime di quella mamma le raccoglie ogni giorno la Chiesa nel calice dell'offerta al Padre come sacrificio gradito, perché quelle lacrime hanno il colore del sangue e il sapore inebriante di quello di Cristo, che fa nuova la storia. Quelle lacrime non si possono asciugare.

Il dolore vaneggiante del papà, ogni domenica mattina, riceve ascolto e conforto dal confratello che sa di questo appuntamento e aspetta puntuale fino a quando Dio vorrà, nella speranza che sia ancora per tanti anni anche se, sappiamo, il tempo è inesorabile.

Il vacillare dei passi del fratello e della sorella sono stati bene indirizzati davanti all'altare, insieme a chi con lui tante volte ha celebrato e sa bene che un'altra strada sarebbe sbagliata. Sarebbe inganno cercare una soluzione altrove, ma tutto è nato dall'Altare e all'Altare si consuma il sacrificio. Memoria può significare anche un nero caffè offerto tutti giorni con una monotonia infinita, fino a quando diventa meno amara la vita di chi non rie-

sce a dimenticare la scena tragica della morte dell'amico prete, nel giorno del suo onomastico.

Era infatti il 19 marzo, festa di S. Giuseppe. Si trovava in chiesa per fare gli auguri. Quella giornata era stata programmata come una lieta ricorrenza, invece dovette assistere alla sua morte tragica.

Da allora, quella immagine non si cancella.

Più il tempo passa e più nitida si staglia nella mente quel terribile giorno e non si spegne mai il rumore di quei colpi assordanti che freddarono l'amico. Affiancarsi per portare insieme il peso e il dolore all'unico testimone oculare mi è sembrato doveroso, o meglio mi è sembrato che fosse un desiderio dello stesso don Peppino, e che fosse una mirabile memoria di lui non organizzata, non appariscente, senza manifesti e senza pubblicità e ancora di più senza altra ricompensa che quella di vederlo di giorno in giorno rianimato e forse incoraggiato.

Vicinanza che mira a ridargli, in parte, attraverso i ricordi narrati, l'amico perduto. Oggi, dopo aver smembrato l'uomo, il prete, il personaggio, il figlio, l'amico, ognuno se ne fa una bandiera non sempre in modo onesto e pulito, e magari:

- la Santa Messa celebrata ogni 19 del mese passa sotto silenzio;
- non si nota una caritas a lui intitolata che annualmente gli dedica un concerto;
- non dice niente, ai grandi organizzatori della sua memoria, l'annuale marcia della pace che percorre le strade del paese sulle orme di don Peppe, che per le stesse strade sfilava contro la camorra raccogliendo la gente che, piena di speranza, credeva in lui.

La Chiesa, la sua Chiesa, non si lascia sfuggire nessuna occasione che ritiene opportuna per ricordarlo a chi lo ha dimenticato o a chi, con occhio diverso, ha visto in lui una risorsa per affermare se stesso e farsi strada tra cose non vere e fugaci. Abbiamo appena vissuto davanti a una innumerevole popolazione, raccolta nello stadio comunale di Casal di Principe l'11 settembre 2008, la festa dell'Incoronazione della Madonna Maria SS. Preziosa, patrona della cittadina. Davanti a tanta gente, il cardinale Sepe, seguito dal nostro arcivescovo Mario Milano e, infine, dal sottoscritto, ha ricordato il sacrificio di don Peppino parlando più di lui che della Madonna, quasi a incoronare il frutto della Vergine Preziosa nel dono della vocazione concretizzatosi in lui.

Erano presenti anche i suoi genitori.

Chi vuole intendere, intenda.

Don Carlo Aversano

Lacrime di gioia

Assisi, 15 agosto 2009

Don Peppino, fratello!

Non è per caso che scrivo di te, oggi, in Assisi, per la festa dell'Assunta. È tutto di te (di te, ora: uno con l'Infinito) che è stato assunto in Cielo, quella mattina che «hai lasciato il corpo» (come dice la mia India), lì, su quella *soglia* tra sacrestia e Altare, vestito coi tuoi abiti sacerdotali, pronto a celebrare quella Messa che, invece, celebrerai eterna per noi *lassù* e anche *quaggiù* perché, lo sai bene, che il quaggiù è solo il “celato” del Cielo!

Quando un mese dopo, una suora mi ha fatto vedere quel pezzetto di pavimento della *soglia* dove eri caduto, mi sono sgorgate le lacrime, a fiotti, come quei flutti di Gange che ho visti sgorgare lassù sulle Himalaya, dai ghiacci che lentamente fondevano al primo sole di maggio.

Erano le mie, lacrime misteriose, sacre! Un misto di commozione e di *gioia* profonda (come lassù, a Gaumukh, a 4.200 metri!) quando avevo sentito, all'improvviso, la sorgente (quella del Gange e *quella* “dentro”!) dirmi nel cuore una cosa stupenda perché la ripetessi a tutti, specie ai giovani e ai cosiddetti “lontani”. Sì, don Peppino, anche a quelli che, sulla soglia dell'Altare, ti hanno fatto fiorire quella rosa rossa in faccia! La Sorgente dentro mi diceva: «*Tu sei la mia gioia*».

Ora, tutto questo lo sai vero? Beato te, don Peppino! Ma sai anche la verità del Salmo 83(84), il Salmo del “pellegrino”: «Beato chi abita la *tua casa*, sempre canta le Tue lodi, beato chi trova in Te la forza e decide nel suo cuore il Santo Viaggio... passando per la Valle del Pianto, [...] la cambia in Sorgente!». Era quello che volevi fare con la tua vita e che ora farai bene davvero! Così bene che vedrai i tuoi persecutori (non solo quelli di quella mattina ma anche quelli di oggi, ancora più subdoli e meschini) cambiati nel cuore, in rivoli di Sorgente. *Dio è fedele!*

Il mio ricordo di te?

Ti rivedo quando, lieti, facevamo colazione insieme nella casa di Teresa e di altri amici a Casale: quei caffè buoni conditi di fraternità e di sogni di pace e di letizia francescana condivisa...

E ti rivedo quell'ultima volta, a un mese dalla tua “Pasqua”. Io ero arrivata, pellegrina come sempre, e venni a trovarti. Eri nel tuo ufficietto parrocchiale, nella semiombra della sera, a luci spente. Non ti avevo neppure scorto, sprofondato come eri nella poltrona a braccioli, silenzioso, solo, perso in quella serale penombra...

Fosti felice di rivedermi (dopo qualche anno), ma eri come profondamente stanco o triste e con il volto come perso in un misterioso... presentimento?! Non so, ma ricordo il tuo grido lieto:

«Che bello che sei venuta!... eremita contemplativa».

E io, subito vivacemente:

«... pellegrina contemplativa!».

E lui, anche lui vivacemente:

«Sì! Ma nel profondo: eremita contemplativa!».

Ora la affido a te, don Peppe, la *svolta* molto contemplativa (come gli inizi della mia chiamata!) che sento di dare, se Lui vorrà, alla mia vita, che resterà comunque “pellegrina” come tutti noi sulla Terra, ed è bellissimo!

Quell'ultima sera, dopo avermi dato quel “titolo”, e come uscendo finalmente da quella solitudine buia, ti sei rianimato molto; ti sei perfino entusiasmato! Eri di nuovo il don Peppe che conoscevo, e questo nel raccontarmi della Casa di Accoglienza che stavi per aprire.

Mi dicevi che non tutti approvano e avevi tanti ostacoli.

Ma già il *sogno* ti illuminava il viso e ti ridava vita. Mi dicevi che avresti avuto bisogno di tante “braccia e cuori”! Quella sera, io ti consigliai quel che Dio aveva regalato a don Giorgio, parroco a Venezia. Dopo il suo anno sabbatico a Spello, aveva sentito di non voler più fare il prete che si accontenta di dare i Sacramenti come “una gettoniera”, ma che voleva servire il Signore nei suoi figli più poveri (che sono Lui, ha detto Gesù!).

Allora, lui aveva aperto ben tre quarti di un bel convento di Benedettine sul Canal Grande: ai barboni, ai malati mentali, agli extracomunitari, mentre in un'ala restavano, oranti, le sei monache anziane e care. Ogni giorno della settimana, una diversa parrocchia di Venezia si alternava là a servire! Erano uomini e donne (laici!) e che meraviglia avevo visto passando lì una notte con loro! C'erano tutti: avvocati, cuochi, barbieri, infermieri, pulisci-vetri... Una parrocchia il lunedì, l'altra il martedì, e così via. E Venezia, ora, viveva quel che don Tonino Bello aveva chiamato “la chiesa del *grembiule*”.

Sai, don Peppino, in questi giorni in treno ho incontrato due pellegrini belli e giovani (una è di Casale e, da piccola, è cresciuta a te molto vicina). Ho regalato loro il mio libro del Messaggero di Padova, *I sentieri inesplorati*, e lei

mi ha già scritto che lo sta divorando! Son venuti a trovarmi ad Assisi e... come eri tra noi!

E io oggi, l'Assunzione di lei, Maria Assunta, io so che quelle lacrime per te, a fiotti uscite dai miei occhi su quel pezzetto di *soglia*, erano di *gioia* commossa e grata, di gioia anche forse un po' "profetica" (oso sperarlo!), perché ho in cuore la *speranza certa*, come la chiamava Francesco qui ad Assisi, che vede già le cose risorte, anche a Casale!

Ho viva, dentro, la "speranza certa" che l'adorazione la sera, in una delle vostre chiese, sta irradiando. Ho viva, dentro, la "persuasione" che quel che tanti di voi hanno pregato e osato farà vivere il Salmo 83(84). E loro!... sì, proprio loro che avevano cominciato e continuato nelle logiche della morte, sapranno (per *grazia ricevuta*) «decidere nel cuore il Santo viaggio nella beatitudine, trovando nel Signore la Forza, e sentendo crescere lungo il cammino il loro vigore». E vedranno che, «passando per la Valle del Pianto, la cambiano in Sorgente».

E tu dal Cielo riderai, come da giovane prete facevi...

«Se il chicco di frumento non cade nella terra e non muore rimane da solo, se muore *crecerà!*».

Viene la primavera, l'inverno se ne va!

AMEN!

E *grazie*, don Peppino, che "contempli" Dio amore, faccia a faccia!

Grazie da Giovanna, con Gioia

Giovanna Negrotto Cambiaso

Piccola sorella pellegrina di Charle de Foucault

Martire della fede e della giustizia

Il 7 ottobre 2009 alle ore 9.30, a Caserta, nel suo nuovo alloggio, ho incontrato il vescovo emerito *padre Raffaele Nogaro* che, parlando di don Peppe Diana, ha affermato:

«Io ho conosciuto e apprezzato don Diana e ne ho proposta la canonizzazione, non per insistere sulla sua santità di vita ma per segnalare il suo martirio. Don Peppino è un prete di valore, un martire della missione cristiana.

Non un santo tradizionale, quindi, ma un martire della fede e della giustizia, santificato dal suo stesso martirio. Ciò basterebbe ad aprire la strada alla canonizzazione che io ho più volte proposto, ma mi aspetto che anche altri sostengano questa iniziativa».

N.B.: La testimonianza è stata raccolta da *Leandro Limoccia*.



L'abbraccio tenero

Caro Peppino,

sono trascorsi già tanti anni dalla tua tragica scomparsa, ma a noi sembra ieri.

Talvolta c'è un abisso tra lo scorrere del tempo reale e quello delle emozioni. Tutto dipende dall'intensità dei sentimenti... I nostri, a tuo riguardo, sono ancora integri, vivi, palpitanti, colmi di dolore, rabbia, costernazione per quella mattina del 19 marzo 1994 ma anche densi di gioia, stupore, tenerezza, allegria per tanti altri momenti vissuti con te.

L'opera di demolizione della tua persona, da più parti tentata, non è riuscita con chi ti ha conosciuto da vicino e di te ha notato i difetti ma ha potuto anche apprezzare i pregi.

Noi, familiari, amici, collaboratori, conserviamo nel cuore e nella mente semplici ricordi, frammenti di ordinaria esistenza che abbiamo voluto raccogliere, per farne dono anche a chi non ti ha mai incontrato, o a chi possiede di te immagini distorte.

Da queste brevi testimonianze emerge non un eroe ma un giovane uomo pieno di voglia di vivere e, soprattutto, un prete che, pur nei limiti della condizione umana, aveva scelto di seguire Cristo fino in fondo.

Spargiamo questi "petali di vita" su questa tua terra, bagnata di lacrime e sangue ma che tu amavi tanto, che non hai mai voluto abbandonare perché dicevi che qui qualcosa "poteva e doveva cambiare".

Compagno invisibile del nostro faticoso camminare sui sentieri della giustizia, della libertà e della pace, accompagnaci fino allo spuntare di un nuovo giorno.

A don Peppino Diana

*i familiari, gli amici, i collaboratori,
il Collegamento Campano contro le camorre*

Appendice
Associazione "Gennaro Franciosi"

Breve nota di presentazione dell'Associazione

*Collegamento Campano contro le camorre per la legalità e la nonviolenza
Onlus "G. Franciosi"*

L'Associazione ha lo scopo di contribuire a creare una *comunità alternativa alle mafie, all'illegalità, alla corruzione, alla violenza e alla mafiosità*, con particolare attenzione alle realtà di devianza, di disagio economico-familiare, degrado, emarginazione sociale, soprattutto giovanile e minorile.

Ci prefiggiamo di:

- a) abitare il territorio;
- b) produrre una lettura e una azione sociale della lotta alla camorra e alle mafie;
- c) contribuire alla progettualità antimafie.

L'associazione in sintesi è uno strumento di:

- condivisione, con i soggetti impegnati sul territorio nella lotta alla criminalità organizzata;
- denuncia, seria, attenta, documentata;
- progetto concreto sul territorio e progettualità politica, culturale, sociale.

Alcune iniziative, tra cui:

- 1) progetti con le scuole sui temi dell'educazione alla legalità e della lotta alla camorra: "Vivere la democrazia";
- 2) progetto immigrazione, clandestinità, nuove forme di schiavitù: miti e realtà;
- 3) usura, racket, estorsioni;
- 4) dall'ecomafie all'ecosviluppo;
- 5) progetto sulla mediazione dei conflitti (mediazione sociale, culturale, penale, minorile);

- 6) chiese e mafie per quale comunità? indicazioni per un piano pastorale contro le mafie;
- 7) confisca dei beni ai mafiosi;
- 8) corsi di formazione per la scuola di cittadinanza attiva;
- 9) lotta contro la privatizzazione dell'acqua;
- 10) cinema e mafie;
- 11) ricerca/azione.

Chi siamo?

Siamo alcune persone provenienti dal mondo laico e religioso, dalle università, dalle scuole, dal mondo delle professioni, dalla magistratura. Presenti anche alcuni familiari delle persone colpite dalla violenza criminale.

Fanno parte del Consiglio d'Amministrazione:

Leandro Limoccia, *presidente*;
 Padre Giorgio Pisano, *parroco del S. Cuore in Portici, presidente Centro Giovani Agorà*;
 Marisa Diana, *vice presidente*;
 Massimo Aprile, *pastore evangelico, Chiesa battista*;
 Osvaldo Cammarota, *operatore di Sviluppo*;
 Salvatore Capezzuto, *avvocato*;
 Rosa Desiderio, *comandante polizia locale*;
 Maria Donato, *insegnante*;
 Vincenzo Lombardi, *pedagogista, esperto Teatro dell'Oppresso*;
 Libero Mancuso, *già presidente Corte d'Assise di Bologna*;
 Paolo Miggiano, *già commissario della Polizia di Stato*;
 Marzio Rispoli, *operaio*;
 Vincenzo Ruggiero, *volontario del Centro Giovani Agorà e coordinatore per la lotta per l'acqua pubblica*;
 Nino Santomartino, *terzo settore, pubblicitario*;
 Antonio Follo, *dirigente sindacale Cisl*;
 Antonella Pezzullo, *dirigente medico, segretario Cgil pensionati*;
 Davide Sarnataro, *sindacalista Uil*.

Comitato Scientifico:

Giovanni Conzo, *magistrato Dda Napoli, presidente del Comitato Scientifico*;
 Sergio Beraldo, *professore Università di Napoli*;
 Andrea Buondonno, *professore Seconda Università di Napoli*;
 Raffaele Cantone, *magistrato in Cassazione*;
 Ciccio Capozzi, *insegnante*;
 Alessandra Cardone, *scenografa*;
 Pietro Ciriello, *associazione culturale "Quintascena"*;
 Francesca Coleti, *presidente regionale Arci*;
 Mariella Coleti, *insegnante*;
 Giuseppina Conte, *avvocato, dottorando di ricerca presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università "Federico II"*;
 Sergio Costa, *dirigente polizia locale*;
 Ornella Della Libera, *ispettore capo di polizia; scrittrice del gruppo Rizzoli*;
 Rosalba Di Girolamo, *attrice*;
 Massimo Di Pietro, *commercialista*;
 Mario De Nicolais, *insegnante*;
 Pina Di Guida, *presidente associazione Vol.un.tas. (Volontari under 18 transumanze attive e solidali)*;
 Paolo Di Marzio, *magistrato*;
 Gianfranco Donadio, *sostituto procuratore nazionale antimafia*;
 Pietro Farina, *architetto, responsabile del Comitato Caserta Città di Pace*;
 Antonio Federico, *ingegnere*;
 Ettore Ferullo, *sociologo, dirigente Asl*;
 Michele Lanna, *ricercatore di Sociologia del Diritto presso la Seconda Università di Napoli, avvocato, giornalista, direttore della rivista italiana di conflittologia*;
 Raffaele Letizia, *segretario Forum Giovanile di Casal di Principe*;
 Giuseppe Limone, *professore Seconda Università di Napoli*;
 Lucia Monaco, *professore Seconda Università di Napoli*;
 Pina Montesarchio, *insegnante, vice presidente nazionale "Amicasofia"*;
 Giovanna Palermo, *ricercatore di Sociologia della devianza presso la Seconda Università di Napoli, avvocato e criminologo*;
 Padre Giorgio Poletti, *missionario comboniano*;
 Antonella Sapio, *professore Università di Roma*;
 Angelo Racioppoli, *laureando*;
 Franco Roberti, *procuratore capo della Procura di Salerno*;
 Rita Romano, *direttore casa di reclusione - Icat Eboli*;

Michele Russo, *presidente associazione culturale Arcuar (Arola Cultura Arte)*;
Antonella Sapia, *professore Università di Roma*;
Salvatore Sorriento, *associazione "Tramondo"*;
Suor Adelia, *istituto Maria SS. Preziosa di Casal di Principe*;
Suor Rita, *comunità Ruth di Caserta*;
Giovanni Tartaglia Polcini, *sostituto procuratore presso il Tribunale di Benevento*;
Giuliana Terrazzano, *pedagogista*;
Giuseppe Vozza, *insegnante, capo scout di Caserta, membro Unicef*.

Chi è stato Gennaro Franciosi?¹

Il Collegamento Campano contro le camorre per la legalità e la nonviolenza ha voluto ricordare, nella sua denominazione, uno dei fondatori, il prof. Gennaro Franciosi, ordinario di Diritto romano, insigne storico del diritto, promotore e preside, per tre mandati consecutivi, della Facoltà di Giurisprudenza della Seconda Università degli Studi di Napoli. Ma, prima di ogni altra cosa, un uomo onesto e giusto.

Maestro di vita e di impegno sociale

Gennaro Franciosi è stato, infatti, un maestro, studioso di grande spessore, ma anche una persona di rare qualità, un testimone di idee rigorose, vissute e, talora, anche pagate in prima persona.

Alcuni tratti della sua esistenza: la sua vita di studioso, cristallizzata nella cospicua produzione romanistica, rivela, nell'ampiezza e varietà dei temi trattati, la coerenza metodologica e la profondità di pensiero di uno storico attento ai legami tra fenomeno giuridico e vita sociale ed economica, alle dinamiche relazionali tra formazione delle classi, concezione del potere, strutture giuridiche, appassionato in particolare delle origini, degli studi sulle strutture sociali arcaiche.

Nella scelta dei temi, nella lucida irruenza delle sue idee, rigorose e forti, molto hanno inciso il temperamento dell'uomo, il suo impegno sociale e politico.

Maestro di dottrina e di vita

La sua opera ha lasciato un segno importante, offerto alla riflessione delle generazioni future. Per i suoi allievi, per i suoi collaboratori e, soprattutto, per

1. Questa nota è stata curata da Lucia Monaco, docente della Seconda Università degli Studi di Napoli.

migliaia di studenti prima dell'Università degli Studi di Ferrara e poi dei tre atenei campani, la Federico II, il Suor Orsola Benincasa e, soprattutto, la Facoltà giuridica della Seconda Università degli Studi di Napoli, da lui fondata e instancabilmente fatta crescere con un intenso lavoro quotidiano; Gennaro Franciosi è stato un maestro di dottrina e di vita, animato da passione politica e passione per la verità.

Magistrato e uomo di giustizia

Magistrato, dal 1960 al 1970, ha continuato a partecipare vivamente al dibattito sulla giustizia, schierandosi sempre in difesa dell'autonomia e indipendenza della magistratura, nella convinzione assoluta del fondamentale ruolo da essa svolto soprattutto in un territorio martoriato come la Campania.

Rigore morale, capacità di comprendere la realtà nelle sue mille sfaccettature, proteso nella quotidiana ricerca di una soluzione equa, corretta, ma non sempre semplice. Mai distante e asettico, mai nascosto dietro un'apparente comoda neutralità. Non ha avuto paura di assumere posizioni impopolari, ma inattaccabili sul piano del rigore e della correttezza. Un uomo decisamente di sinistra ma non di partito, mai fazioso, che non ha usato le idee come arma di difesa od offesa.

Gennaro nella sua Terra di Lavoro

Credeva nel territorio di Terra di Lavoro, un territorio difficile, oberato dal peso di gravi problemi economici e sociali, e dalla gravissima piaga della delinquenza organizzata. In nome della diffusione della cultura della legalità, è stato presente ovunque fosse possibile spendere le proprie capacità per un riscatto culturale e morale, come dimostrato dal suo impegno a favore delle iniziative dell'"Università per la Legalità e lo Sviluppo" operante nei territori a più alta densità malavitosi. A questo territorio aveva deciso di dedicare una parte significativa della sua vita, scegliendo di impegnarsi per la nascita e lo sviluppo della Seconda Università di Napoli, convinto come era della funzione centrale della cultura e della formazione universitaria nel rilancio del territorio.

Questa terra dalle antiche radici, l'"ager Campanus", non la sua di origine, gli apparteneva come una seconda madre. Desiderava contribuire, anche attraverso la conoscenza delle proprie radici, della propria storia, a costruire un

senso di appartenenza e di orgoglio in questa comunità, e traduceva questo desiderio in opera scientifica, come dimostrato dalle sue ricerche sulla Campania antica e dall'intento di istituire, d'intesa con gli enti locali interessati, un Centro Studi che fosse a un tempo luogo di riflessione e conoscenza ma anche di azione di recupero e promozione, di valorizzazione di un immenso patrimonio culturale. Perché l'Università doveva essere parte di un organismo complesso e operare in sinergia con le altre istituzioni. L'Università, per Gennaro Franciosi, era la ricerca, ma erano anche e soprattutto i "suoi" studenti.

Gennaro maestro di senso, oltre la legalità

Le sue lezioni erano sempre problematiche, infatti più che offrire soluzioni tendeva a sollevare interrogativi. Mirava costantemente alla formazione del senso critico: voleva che i giovani si rendessero conto fino in fondo di quanto le norme giuridiche potessero essere figlie del loro tempo; voleva che ognuno di loro imparasse a leggerle e interpretarle, magari discuterle e contestarle, non semplicemente ricordarle e applicarle. Perché solo dal senso critico può nascere la forza di cambiare la propria storia, e di questo la sua terra aveva tanto bisogno.

Un uomo appassionato ma, al tempo stesso, di grande moderazione, sempre aperto al colloquio con tutti. Un uomo gentile, cortese e coraggioso, assediato negli ultimi anni da un male che lo torturava, ma sempre instancabile, che ha saputo reggere il peso della sorte con animo sereno e intrepido. Tre anni durissimi in guerra contro la malattia, nella ricerca ostinata della normalità, anzi chiedendo sempre di più a se stesso nel misurare il proprio coraggio quotidiano con la complessità della vita, costantemente. In questo periodo, particolare e ultimo della sua esistenza terrena, ha offerto la ricchezza della sua persona al nascente coordinamento vesuviano di associazioni laiche e religiose, denominato "Cantiere Città dal basso", partecipando ad alcune iniziative formative sui temi della pace, della lotta alle mafie e della giustizia.

Uomo proteso alla ricerca spirituale

Un uomo profondamente laico, intellettualmente ateo che, tuttavia, ha mostrato la sua profonda religiosità in questo cammino più intimo e personale, nell'approfondimento del dialogo interiore, nella semplificazione e sublima-

zione degli affetti. Un luogo interiore dal quale Gennaro Franciosi ha continuato a farci da maestro. In questo cammino di ricerca, alcuni di noi hanno avuto la gioia di potersi confrontare con lui, sui temi della spiritualità dell'uomo e di aprirsi alle realtà della preghiera ecumenica.

In questo coraggio, nella sua delicatezza di sentimenti, nella sua onestà morale e intellettuale, si racchiude il grande patrimonio di umanità che ci ha lasciato come testimonianza.

Indice

<i>Ringraziamenti</i>	p.	7
<i>Prefazione</i> , di Leandro Limoccia		9
<i>Biografia di don Peppe Diana</i>		15

Petali

Sacrifici per amore	19
Mio fratello anticonformista	22
Il mio compagno di banco	26
La musica e la terra	28
Come un diario	31
La prima marcia anticamorra	42
Uomo d'azione e contemplazione	45
Il decotto	50
Lourdes	52
Tutto può cambiare	54
Scout nel cuore	57
Ravello	62
Domande e risposte	64
L'infinito tra le mani	67
Umile strumento di Dio	70
Amico e compagno di impegno	74
Piglia o' cane	77
La promessa	80
Addio Peppino!	84

Il documento

Per amore del mio popolo

"Per amore del mio popolo"	89
Presentazione del documento	93

Eco
vicine e lontane

Aspettare che germogli il grano	97
Come un memoriale	100
Lacrime di gioia	102
Martire della fede e della giustizia	105
L'abbraccio tenero	107

Appendice
Associazione "Gennaro Franciosi"

Breve nota di presentazione dell'Associazione	III
Chi è stato Gennaro Franciosi?	II5